

IL CONTROLLO DELLE NASCITE

(segue dal n. 3)

In questa Italia ancor più sovrappopolata dalla politica demografica del fascismo, tra le miserie lasciateci in eredità dalla guerra, nessuno degli uomini politici « progressisti » si è occupato del problema di contenere le nascite, di porzionare le famiglie alle loro possibilità di vita. V'è anzi tra essi chi trova « anacronistico » parlarne oggi, dato che i preti sono al governo e sono quasi i padroni assoluti di tutta la nostra vita sociale. Si riconosce tuttavia che « il vero grande problema è quello di equilibrare la popolazione con i mezzi di sussistenza », e che « finchè sussisterà l'attuale squilibrio dovuto ad una popolazione eccedente di 10 o 15 milioni d'individui, in aumento di circa mezzo milione all'anno, non vi sarà Governo, Partito, programma, piano, riforma, rivoluzione, capace di risolvere o di attenuare la cronica miseria dei lavoratori italiani » (1). Ma ci si volge dall'altro lato, o si ficca la testa nella sabbia, come lo struzzo. E ci si indirizza alla « valvola di sicurezza » dell'emigrazione: la quale ha ben poche strade aperte, ed è ancora trattata come emigrazione di battaglioni di lavoratori schedati ed intruppati all'uso fascista, e comunque porta fuori d'Italia poche migliaia mentre milioni sono coloro che hanno bisogno di lavoro. Ma essa, anche così ridotta, basta ad alimentare la speranza nell'animo di tutti coloro che sono oppressi dal bisogno e non hanno altri mezzi per liberarsene: e questo basta a tranquillizzare la coscienza, dei nostri signori. Noi — è quasi superfluo avvertirlo — non pensiamo che il controllo delle nascite anche se venisse realizzato, potrebbe da solo risolvere i mille altri problemi sociali la cui soluzione è legata ad un cambiamento radicale della attuale società. Anzi, pensiamo che lo stesso controllo delle nascite si impianterà in senso integrale soltanto quando si riuscirà a dare un taglio chirurgico a questi problemi, con la rivoluzione popolare. Ma tuttavia sentiamo l'urgenza e la utilità di additare questa via d'azione al popolo: da una parte, perchè dalla diffusione del controllo delle nascite nelle famiglie povere verrà un attenuarsi della loro intollerabile miseria presente, la quale abbrutisce invece di eccitare a ribellarsi — e dall'altra parte perchè vediamo che porsi su una tale strada, che è strada di lotta contro i pregiudizi contro i padroni contro i preti, contro i governanti già è di per sé un atto di liberazione. L'italiano povero che oggi si sente spinto a bussare alla porta d'altri padroni nel mondo, sapendo che vi troverà lavoro ma anche sofferenze e solitudine, farà un atto virile ogni volta che come primo passo si deciderà invece a pensare da sé a quanto può

(1) vedi « Roma » 21 ottobre 1947.

risolvere da sè evitando di mettere al mondo altri figli i quali costituiscono per lui una catena che si perpetua nei suoi discendenti.

Contro ogni propaganda per il controllo delle nascite si pongono tra noi, con i preti, tutti i « moralisti », tutta la cosiddetta « gente per bene » che per suo conto usa gli antifecondativi e che la propria famiglia limita a due o tre figli, ma che si scandalizza se si parla in pubblico del modo di avere sani rapporti sessuali con la propria compagna per riservare a deliberazioni coscienti la concezione d'un figlio.

Essi non possono però cancellare con i loro discorsi questi fatti evidenti.

In Italia, bene o male, i mezzi antifecondativi sono usati già estesamente: ma quasi soltanto dai ricchi, cioè proprio da coloro che potrebbero anche permettersi di avere famiglie numerose.

Tra la povera gente, invece, è assai diffuso l'aborto, che rappresenta l'estremo e disperato rimedio a cui ricorre la donna per interrompere una gravidanza fuori tempo. E, quando invece le gravidanze ed i figli si susseguono senza nemmeno le pause innaturali dell'aborto, si hanno i molti figli di cui pochi sopravvivono con la rovina fisica della donna e senza alcuna residua utilità sociale, oppure sopravvivono deboli, malati, votati alla stessa vita di miseria dei loro padri.

La « grande famiglia prosperosa, sana, allegra » è in Italia una figura retorica. Dove potrebbe esistere, la viltà dei padri e delle madri, ricchi, la previene spesso se non sempre con gli antifecondativi. Dove invece questi non sono usati, tra i poveri, la « grande famiglia » è così oppressa dall'insufficienza del cibo, dalla casa malsana, dalla impossibilità dell'educazione, che in essa viene distrutta l'unità e la serenità del « focolare domestico ».

È quindi evidente che occorre agitare questo problema, anche se i preti strillano, anche se i ricchi gridano alla morale oltraggiata.

Vi son paesi oggi, come l'Inghilterra o gli Stati Uniti, in cui la donna che esce per fare la sua spesa quotidiana ne approfitta per passare dal medico della clinica materna, il quale le insegnerà come mettersi il pessario vaginale che la proteggerà dalla maternità ritenuta non opportuno in quel momento. E la storia di tali paesi ci insegna come si possa costruire anche tra noi una analoga libertà, per le nostre donne: lottando.

La limitazione delle nascite è nata con Malthus come idea sistematica, per quanto fosse saltuariamente praticata di fatto da sempre. Questo prete economista inglese (1766-1834) nel suo saggio divenuto ormai classico su « I principii della popolazione », chiamò tutti a pensare il problema della crescita della popolazione, in rapporto alle disponibilità di sussistenza, impiantando netto il concetto della « limitazione delle nascite » come una necessità sociale. Egli attribuiva allo squilibrio tra l'aumento della popolazione e l'aumento dei mezzi di sussistenza i nostri mali sociali. Ed aggiungeva quindi il matrimonio tardivo e l'astinenza sessuale nel matrimonio come le strade necessarie per contenere lo sviluppo delle generazioni ulte-

riori. Le sue idee son oggi discutibili, ed in buona parte superate: ma il suo allarme resta sempre vivo: ed esso si è sviluppato poi in forma autonoma, abbandonando la pretesa di sanare tutti i mali sociali, ma solo avendo in vista un contributo necessario per la vita migliore di tutti. Difatti, Malthus stesso — per quanto in un secondo tempo abbia a malincuore riconosciuto l'uso di qualche mezzo preventivo come « minor male » — era contrario a tutti gli antifecondativi. Ed il movimento per il controllo delle nascite è invece fondato sull'uso ragionevole degli antifecondativi, lasciando da parte le assurde idee di astinenza e simili.

Ad Havelock Ellis si deve, più tardi, se l'atmosfera di pruderie e di mistero che circondava il sesso ha potuto diradarsi. Egli ha dedicata tutta la sua vita a studiare a chiarire il bene ed il male che si connette al sesso: e sua è stata la grande coraggiosa affermazione che l'atto sessuale non è soltanto buono in quanto porta al concepimento d'un figlio, ma anche ed innanzitutto in quanto realizza l'unione totale tra un uomo ed una donna, innamorati. Di qui nasce il nuovo concetto della famiglia, come atto d'amore umano, che si conclude nei figli non venuti a caso ma quando sono voluti.

All'inizio si deve soprattutto al dr. Ch. V. Drysdale ed a sua moglie, dr. Alice Vichery, se il « controllo delle nascite » s'è impiantato e sviluppato in Inghilterra come un movimento sociale alfine vittorioso. L'inizio, è tutt'altro che facile. Nel 1854 esce, anonimo ma ad opera di Drysdale, un libro che semina furori: « Elementi di Scienza sociale, o Religione fisica, sessuale e naturale ». Nel 1877 si ha il famoso processo deliberatamente provocato da un giornalista famoso e da Annie Besant con la diffusione di un opuscolo contenente istruzioni pratiche per evitare la fecondazione, allora proibite dalla legge in vigore. Essi son condannati. Ma la stessa condanna è propaganda, il processo è discussione. E subito dopo si fonda la prima « Lega Malthusiana » a Londra (1877), che agita la necessità di modificare le leggi, per consentire la libera discussione del problema ed il libero uso dei metodi antifecondativi. Le prime « leghe » sono aspramente combattute da tutti i conservatori, da tutti i conformisti. Ma il movimento s'estende via via, fino alla vittoria. Nel 1921 si apre a Londra la prima Clinica Materna, per istruire le donne nella pratica del concepimento volontario: e già essa s'incammina su una strada più aperta del neo-malthusianismo, e le associazioni che la sostengono diventano « Leghe per il controllo delle nascite », fondate su considerazioni ovvie di salute e di benessere anziché su teorie nebulose. Ed è assai istruttivo considerare che l'apostolo americano del movimento, la dr. Margaret Sanger, si lancia nella lotta nel 1914 con un libro che s'intitola « La donna ribelle ».

Dall'Inghilterra il movimento si diffonde poi in Olanda, dove per la prima volta le teorie di Malthus subiscono un processo di revisione — da cui il nome di « neo-malthusianismo » — e si forma (1881) la prima Lega, con tutto lo sviluppo successivo.

Leghe analoghe si formano poi in Belgio, in Germania — dove il dr.

Mensinga prepara il primo tipo veramente pratico di pessario vaginale. Infine, anche in Francia nel 1896 si sviluppano le Leghe: pionieri Paul Robin ed Eugene Humbert che dedicarono la loro vita a questo problema, affrontando la derisione dei molti e la persecuzione della legge.

Lo Stato, per difendersi contro le loro idee, promulgò leggi scellerate contro chi le diffondeva e nello stesso tempo cominciò la sua politica demografica, con i premi alle famiglie numerose e le forti tasse per i celibi.

In Italia, accenni d'un movimento neomalthusiano si sono avuti prima del fascismo, con pubblicazioni ed anche associazioni che stavano impiantando il problema seriamente. Possiamo, dobbiamo anzi ricordare che forse i migliori contributi all'agitazione si sono avuti tra noi da parte di Luigi Fabbri con il suo libro « Generazione cosciente » e di Camillo Berneri. Ma il fascismo sopravvenuto ha cancellato perfino il ricordo di quel moto, di cui i giovani non sanno certamente nulla.

La propaganda demografica ha esasperato la naturale tendenza del nostro popolo povero a far figli inconsideratamente. E la furbizia dei suoi agenti ha presentato la volontà di controllo delle nascite come negazioni dell'aver figli. Bisogna quindi agire, riaffermare il controllo delle nascite come mezzo per assicurarsi una famiglia armonica, fondata sull'amore e volta naturalmente a concretarsi nei figli, in tutti i figli che possiamo mantenere ed educare.

La strada è questa. Da quelle volontà, di Drysdale e di sua moglie, di Bradlaugh, di Annie Besant, di Margaret Sanger, e di Eugène Humbert, degli altri innumeri che si son battuti con coraggio contro le convenzioni ed i pregiudizi del loro ambiente sociale, sorge l'incitamento a fare.

Noi anarchici, che non abbiamo preoccupazioni elettorali, siamo i meglio situati per suonare l'allarme attorno al fatto evidente dell'enorme eccesso di popolazione del nostro paese, dell'influenza deprimente che la famiglia numerosa e povera ha sui suoi componenti, della necessità di propagandare ed usare i mezzi antifecondativi non per non avere figli ma per averli con giudizio, quando e quanti si può.

Dovremo badare di non lasciarci trascinare da speranze eccessive: non è certo per questa via che si rivoluziona la società. Ed anche sarà necessario stare in guardia contro il pericolo della specializzazione: già abbiamo avuti casi di compagni, tra noi ed altrove, che han finito per dimenticare il più vasto campo delle lotte sociali per rinchiudersi sul breve terreno del controllo delle nascite.

Ma comunque dovremo noi farci iniziatori. Le nostre donne, prima di tutto. Questo problema deve avere la sua parte della nostra attività. Dobbiamo inserirlo nel campo della nostra attività quotidiana di anarchici, come il problema dell'educazione, come il problema militare, come tutti gli altri problemi la cui soluzione dipende dagli sforzi che ciascuno di noi può fare, giorno per giorno, contro i pregiudizi e le convenzioni, contro l'autorità oppressiva della Chiesa, dei Governi e dei padroni, avendo sempre in vista la volontà della liberazione totale.

G. BERNERI

I FIGLI DI NESSUNO

Bianca Bianchi, deputato socialista al Parlamento della Repubblica Italiana, sta propagando un suo disegno di legge sui « figli illegittimi, composto di due parti: obbligatorietà del riconoscimento dei figli da parte della madre, ed estensione della ricerca della paternità.

Attualmente la legge italiana, in materia, lascia la madre libera di riconoscere o no il figlio naturale e la ricerca della paternità è permessa solo in casi determinati: 1) quando la madre ed il padre hanno notoriamente vissuto come coniugi nel tempo a cui risale il concepimento; 2) quando la paternità risulta indirettamente da sentenza civile o penale, ovvero da non equivoca dichiarazione scritta da colui al quale si attribuisce la paternità; 3) quando vi è stato ratto o violenza carnale nel tempo che corrisponde a quello del concepimento; 4) infine quando vi è possesso di stato di figlio naturale.

Comprendiamo ed apprezziamo i motivi morali che hanno ispirato alla Bianchi il suo disegno di legge, riprova della ispirazione etica con cui si orientano molti socialisti, nonostante Marx e Lenin e... Nenni. E non ci stupisce che si oppongano a tale progetto proprio i democristiani, gesuiti che, mentre a parole difendono la « famiglia cristiana » il « nucleo familiare », a fatti rifiutano il riconoscimento di quelle famiglie

che non sono « legittimate » dal prete e quindi rifiutano lo stato di « figlio (orribile a dirsi) ai nati da quelle unioni illegittime. Se il processo di clericalizzazione in atto in Italia continuerà c'è da aspettarsi che nelle leggi di « applicazione della Costituzione » saranno considerati « figli » solo i nati da coppie unite nel matrimonio religioso. È, quindi, naturale seppure contro natura, la posizione dei d.c. di fronte al progetto di legge della Bianchi: e purtroppo nemmeno questo gioverà a far capire di quanta ipocrisia e mancanza di spirito cristiano è intessuta la morale cattolica.

Dicono i benpensanti: purchè la « famiglia » sia salva, si ricaccino nei brefotrofi i 47.000 figli di nessuno che ogni anno nascono in Italia. Se essi porteranno per tutta la loro vita il marchio di una « colpa » commessa dai loro genitori, se su di loro graverà la colpa di una società che si accanisce a negare loro lo stato di « figlio » mentre son pur nati da un uomo e da una donna come tutti gli altri, non ha nessuna importanza. Anzi quei disgraziati, per le condizioni in cui saranno allevati e per l'inferiorità in cui si troveranno sempre nella vita sociale, saranno più facilmente attirati — pecorelle smarrite, deboli e sole — nel gregge della Chiesa: con che, concludono i benpensanti per digerire in pace, la loro anima si salverà.

Di fronte a questa situazione, può

davvero giovare un'altra legge? Noi non ne vediamo la possibilità. E vorremmo che anche l'on. Bianchi — che ha certamente un gran cuore come lo dimostra occupandosi di questi figli di nessuno — se ne rendesse conto e con lei gli altri socialisti che ancora credono nelle leggi.

Basta, infatti, pensare che la legge attuale non viene quasi mai utilizzata di fatto per rivendicare quei diritti che essa già sancisce.

La povera gente non si fa nessuna illusione sulla legge protettrice del debole. Essa non è quasi mai in condizione di giovare per chiedere riparazione degli infiniti torti, vessazioni, arbitrii, ingiustizie, di cui è vittima dalla parte dei padroni, della gente più ricca o più scaltra: e quand'anche vi si decide e riesce, è sempre succube di fronte ai suoi grandi avvocati.

La donna si trova confinata già per il suo stato sociale tra questi deboli. Essa porta il peso della sua secolare schiavitù, si sente già, in condizioni normali, inferiore all'uomo: «si sentirà quindi più che mai «inferiore» quando una maternità illegittima la «disonorerà» di fronte alla gente che comanda nella società attuale. Questa donna, abbandonata dall'uomo che l'ha resa madre, nella maggior parte dei casi non pensa nemmeno di ricorrere alla legge. Sa che i processi sono lunghi e che danno quasi sempre ragione a chi ha danaro. Le mancano la forza, il coraggio, la tenacia per lottare. Il più delle volte finisce per accontentarsi del pugno di monete con cui l'uomo vile che l'abbandona e abbandona suo figlio, cerca di sfuggire alle sue responsabilità. Si ac-

contenta, spesso, anche solo di singhe o di promesse, quando non sottostà timorosa alle minacce. Ma non ricorre alla legge.

E' perciò ci vuoi altro che progetti di leggi. E sulla realtà sociale, e sul costume che bisogna agire direttamente se si vuoi attenuare una così enorme vergogna. Nessuna legge impedirà che in Italia ci siano sempre «cittadini di terza classe» (come ha ben definiti Anna Garofalo su «Il Mondo» i figli illegittimi) finché nella vita quotidiana, nelle comunità locali, dureranno i pregiudizi contro le ragazze-madri ed i «bastardi» e finché alle une ed agli altri si lascerà che provveda la pelosa «carità» degli Istituti del Buon Pastore e dei Brefotrofi.

Occorre, anche in questo campo, il coraggio della libertà.

Non per l'illusione che una qualunque azione nostra contenuta entro i vincoli della società quale è oggi basti a ricostruire nelle sue radici la vita sociale — che è l'illusione riformista e l'esperienza è ormai decisiva a mostrarne la vanità. Ma perchè prendendo iniziative concrete, tra uomini in comunità che dormono il sonno dei sette anni, si darà un avvio pratico al moto di autoliberazione individuale e comunitaria da cui soltanto possono col tempo sorgere le energie per la grande «pulizia» finale, necessariamente rivoluzionaria.

In paesi più progrediti del nostro sono ormai di comune dominio le nuove scoperte scientifiche che tolgono il sesso dalla posizione di «vergogna», che lo mettono in piena luce. Ciò s'è fatto sulla base del lavoro

di psicanalisti e di sessuologisti eminenti, ma con la collaborazione attiva d'insegnanti di medici di gente comune che han cercato di mettere in pratica le loro idee conclusive.

In Nord-America, ad es., la campagna in favore della « verità sul sesso » è cominciata nel 1905; e basta guardare ora tre aspetti pratici della sua conclusione attuale per valutare l'influenza profonda che essa ha costruito: il rapporto Kinsley, coraggio di guardare senza occhiali la realtà sessuale (maschile, per ora) e di dire ciò che si vede, senza falsi pudori e senza reticenze, da cui stanno fiorendo già tante iniziative costruttive — le Cliniche Materne, dove chi si vuol sposare, uomo o donna, può farsi visitare ed aver consigli d'ogni genere che lo preparino a fare il padre o la madre; dove la ragazza incinta trova non solo consigli ma assistenza; dove tanti conflitti coniugali trovano soluzioni pacifiche; inoltre il « fare figlio » diviene come dev'essere un grande atto, che non accade di per sé ma si compie con tutta coscienza — infine, le Associazioni per l'adozione dei bambini che lasciando da parte la carità pubblica, vanno dando figli alle coppie che ne hanno bisogno, collocando così con tutte le garanzie i bambini a cui mancherebbe nella vita per qualche ragione il sostegno dei genitori.

In Inghilterra dal principio di quest'anno l'educazione sessuale è diventata obbligatoria in tutte le scuole. Nel nord Europa (con la Danimarca all'avanguardia), la questione sessuale occupa nell'insegnamento il posto che merita, e nella stessa Francia sta per entrare a far parte

dei programmi d'insegnamento. Igiene del sesso, controllo delle nascite, corsi di orientamento nelle cliniche materne per le fanciulle, sono tutti mezzi con i quali si cerca di liberare i giovani dal tormento del sesso, di renderli consci delle responsabilità a cui essi vanno incontro quando si trovano a soddisfarne i bisogni. Il sesso esaminato in piena luce, spogliato dei falsi pudori e pregiudizi che lo circondano per la grettezza e l'ipocrisia della morale contemporanea, non è più la causa di tanti mali individuali e sociali. Anzi diviene — come dev'essere — fonte di gioia, di serenità, di forza, con l'affermazione del libero e sano soddisfacimento finché non si decide di formare la famiglia, con l'affermazione della libera maternità che si costituisce in famiglia anche senza la tutela del padre, con l'affermazione della famiglia pensata e voluta da un uomo e da una donna per i quali l'amore sessuale e la generazione di figli sono due momenti necessari, ma ciascuno in tempo e in modo di cui non va lasciata la cura al cieco istinto.

Da noi non c'è speranza che idee simili vengano prese in considerazione da ampi strati sociali in un prossimo futuro. Questo problema del sesso trova dei sordi non solo tra la gente benpensante e tra i cattolici, ma anche in quegli ambienti che amano definirsi progressisti.

C'è un'omertà generale per cui si preferisce ignorare o chiudere gli occhi sulle vere cause degli infanticidi, degli aborti, dei bambini abbandonati, delle neurosi così frequenti oggi, piuttosto che liberarsi di una « morale » che nella

maggior parte dei casi è soltanto abitudine ed inerzia.

Sarebbe necessario che un vento rinnovatore entrasse nella scuola: invece i preti vi si sono installati con l'insegnamento religioso obbligatorio e fanno di tutto per impedire che la scuola italiana segua l'esempio delle scuole più libere di altri paesi. Non vi è nemmeno speranza che fra tanto parlare di civiltà, di amore e di carità cristiana, qualcuno abbia nelle « sfere ufficiali » il coraggio di proclamare santa e bella la maternità, qualunque essa sia. È al di fuori di quelle sfere in basso, non con le leggi ma con la propaganda e l'esempio, che bisogna quindi decidersi ad agire, con il coraggio della libertà.

1) Prima di tutto, il coraggio di riconoscere pubblicamente alla donna non maritata il diritto di avere dei figli se essa lo desidera: perchè non sono poche quelle che vi rinunciano proprio per la condanna che l'attuale società scaglia contro la ragazza-madre. Ecco la vera strada per evitare aborti e infanticidi, per impedire che i figli nati da unioni occasionali vadano ad aumentare la popolazione infelice dei brefotrofi. La donna non sposata che rimane incinta, se sa di non rimanerne disonorata, sentirà risvegliarsi l'istinto materno e, salvo rare eccezioni, non si staccherà dal suo bambino.

Nessuno osa proclamare che la maternità illegittima non è un disonore, che la vergogna non consiste nel fatto di avere un figlio fuori del matrimonio, ma nell'abbandonare il figlio. Proclamiamolo dunque noi: e non a parole ma a fatti. Cioè, ad es.,

facendoci iniziatori di associazioni di ragazze-madri — e noi donne incoraggiando le amiche non maritate ad aver figli anche se non si sposano, nei mille modi insomma che la condizione di ciascuno darà delle possibilità.

2) Poi, il coraggio di parlare francamente ai ragazzi ed ai giovani, del sesso, dei fatti e dei problemi del sesso. È impossibile introdurre l'educazione sessuale nella scuola che oggi i preti governano. Ma nulla ci vieta di prendere esempio dalle associazioni di genitori ed insegnanti dei paesi anglosassoni e tentarne di analoghe tra noi; nè di costituire associazioni del tipo di quelle che vicino a noi, in Francia, hanno finito con l'imporre il problema all'attenzione del popolo. E perchè non cominciare intanto a discutere del sesso tra noi, nei nostri gruppi, in riunioni con amici, mettendo sul tappeto testi scottanti come il vecchio Havelock Ellis od il nuovo Kinsey, chiarendo con Marañon le diversità necessarie tra uomo e donna, illuminando l'idea volontà del gioco sessuale indipendente dalla costituzione della famiglia, ecc.?

3) Ancora, come attività che è fondamentale per ogni diffusione di conoscenze del sesso, lo studio e la diffusione della tecnica del controllo delle nascite. Non i soliti discorsi cantaridati e generici, ma studi pacati ed obbiettivi sui mezzi pratici per aver sani rapporti sessuali senza far figli finchè non si vuole, cioè finchè non si può. E quindi incitamento ed aiuto alle coppie che già hanno troppi figli, costituzione di gruppi per la propaganda del controllo delle nascite, e propaganda

aperta e pubblica che obblighi i governanti clerico-repubblicani d'Italia a processi sempre più numerosi per tener valide le leggi demografiche del fascismo, con che quelle leggi finiranno per crollare nella coscienza del popolo, ancor oggi « imbottito » che il numero è potenza.

4) Ed infine, solo vero mezzo per aiutare i « figli di nessuno », solo controveleno per i Brefotrofi e per gli Istituti del Buon Pastore, promuovere la costituzione di associazioni per l'adozione di figli da parte di coppie sterili: associazioni a cui partecipino medici e maestri, che incoraggino le ragazze madri ad offrire i loro figliuoli per l'adozione anziché abbandonarli, che studino bene i ragazzi « illegittimi » od orfani in modo da incoraggiare all'adozione le coppie che ne sentano il bisogno. Che sogno, immaginare che per una tal via i ragazzi che non avrebbero genitori ed i padri e le madri che non avrebbero figliuoli si ritrovino. Ma non sogno soltanto, perchè vi son paesi in cui è realtà, e basta volerlo tenacemente perchè accada anche da noi.

Alcuno dirà: belle idee. E lo dirà chi ritiene che son utopie e rinunzia ad occuparsene e lascia « al Governo » di risolvere tali problemi per non sentir rimorso della sua inerzia; oppure chi ritiene che « la rivoluzione » dovrà risolvere tutto e frattanto non v'è nulla da fare, che è troppo spesso un altro modo per mettersi la coscienza in pace pur non facendo nulla.

Iniziativa son possibili dappertutto, in mille modi. Se noi aiuteremo a concretarle — partecipandovi, as-

sicurando che non cadano in mano ai politicanti, che rimangano in basso, riunioni di popolo nel popolo, libere e molteplici — avremo operato direttamente per diminuire almeno il numero dei « figli di nessuno », e nello stesso tempo perchè le nuove generazioni crescano con maggiore coscienza delle proprie personalità, e con maggior fiducia nella libera associazione, e con minor tendenza a « lasciar ad altri » d'occuparsi delle loro faccende, cioè nel senso globale della preparazione rivoluzionaria.

Non è, on. Bianchi, imprigionando le più belle idee in formule fredde della legge che esse diventano efficaci: anzi, per tal modo diventano sterili, perdono anche la loro forza potenziale e la loro bellezza.

Dobbiamo lavorare perchè quelle idee entrino nella vita concreta degli uomini e donne del nostro tempo, della nostra comunità — cioè perchè determinino un mutamento nel costume. Ben potrà la legge pretendere di rinchiuderle nei suoi articoli quando siano entrate nel costume: ma sarà allora la solita legge-mosca-cocchiera che non conta nulla. Oggi, invece, la legge gioverebbe soltanto per dar altri armi al Governo contro i cittadini, per giuridicizzare altri interventi dello Stato nella vita degli individui e delle famiglie e delle associazioni.

Ed invece la regola dell'azione sociale di chiunque sia pensoso dell'avvenire rimane, più chiaro che mai, quella semplice che gli anarchici affermano da sempre: per la società, quindi contro lo Stato, fuori dello Stato.

G. BERNERI

PROSTITUZIONE

Il progetto della sen. Merlin ha avuto un'accoglienza favorevole al Senato: è stato approvato, com'è noto l'articolo concernente la chiusura delle « case di tolleranza » in attesa dell'esame di tutto il progetto. Esso ha quindi la probabilità di diventare legge, poichè la camera dei deputati, che deve ancora discuterlo, si pronuncerà anch'essa in favore della soppressione delle « case chiuse » dato che le Direzioni dei due Partiti che comandano i gruppi parlamentari più forti, si sono già mostrate favorevoli al progetto.

Questa è cronaca dell'attività di Stato. Ma a noi interessa guardare le cose su un altro piano. Appare, così, che il vero successo del progetto Merlin non sta nell'accoglienza favorevole ottenuta dal Senato e da quella che otterrà dall'altra Camera, ma sta nell'aver attirata l'attenzione su una delle piaghe più vergognose del nostro sistema sociale. La prostituzione di per sè è un fatto che denuncia l'inciviltà della nostra « società civile », ma la prostituzione schiavizzata, che la legge confina nelle « case di tolleranza », supera tutte le ignominie immaginabili.

(Se fosse possibile ai giorni nostri stupirci ancora di qualchecosa in ciò che fanno i politici di mestiere, dovremmo rimanere attoniti davanti agli oppositori che ha trovato il pro-

getto della sen. Merlin, tra cui sono anche i saragattiani che pretendono di definirsi socialisti. Ecco un altro degli esempi che ci insegnano a giudicare gli uomini non dai principi che dicono di professare, non dai loro discorsi o dalle loro dichiarazioni, ma dalle loro azioni o dai loro atteggiamenti).

Da questa premessa, da questo riferirsi alla cronaca legislativa, qualcuno potrebbe essere tentato a dedurre che, una volta tanto, anche degli anarchici sono favorevoli alla votazione di una legge. Sostenendo anche noi l'abolizione delle « case di tolleranza » ci troviamo nella stessa posizione apparente del ministro Scelba, ormai celebre per la sua ferocia. Ebbene, se una volta tanto una legge potesse cancellare l'ignominia di un'altra legge, anche noi potremmo dire: ben venga anche la legge. Ma le cose non sono così semplici. Innanzitutto sappiamo che la legge cambierà ben poco o niente all'attuale stato di fatto, nel campo della prostituzione. Sappiamo anche che la gente che vive sopra questo « mestiere » — in confronto del quale l'avidio usuraio che coglie le situazioni più pietose per spogliare la sua preda, o l'accaparratore che nei periodi di crisi specula sulla fame del suo prossimo per ammuccchiare danaro ci appaiono meno bestiali — si

organizzerà in modo da continuare il suo abietto traffico e continuerà nello sfruttamento di altre disgraziate, con tutte le complicità di cui già ora si giova.

Non abbiamo illusioni sull'efficacia di questa legge. La prostituzione esiste da sempre tra noi perchè deriva dalle ineguaglianze, dalle miserie, da tutti i gravi mali organici della nostra società; ed è assai più diffusa al di fuori che al di dentro delle « case di tolleranze ». Ma, come diceva Josephine Butler, la pioniera inglese della battaglia per la chiusura delle case di tolleranza nel suo paese: con le « case chiuse » si ha prostituzione e schiavitù, senza di esse si ha soltanto prostituzione.

Nessuna ragione di utilità sociale può giustificare la loro esistenza. Come ai nostri giorni non è più concepibile il mercato degli schiavi, così non è concepibile che una donna per vivere sia costretta ad avere in media da 40 a 50 contatti ogni giorno con uomini ai quali non può rifiutarsi, neppure se son malati o ubriachi o pazzi, neppure se le ispirano la più grande ripugnanza. La prostituta che entra nelle « case » ne diventa la prigioniera: vigilanza, disciplina, visite, sfruttamenti sono i contorni del triste mestiere per cui deve essere sempre pronta a distribuire piaceri, prestarsi molto spesso ad ogni ignominia. Non c'è quindi da stupirsi che essa raggiunga gli abissi della degradazione e finisca per credersi soltanto un miserabile oggetto, buono a tutti i servizi. Eppure le prostitute sono anch'esse donne, proprio come le mamme, le sorelle, le fidanzate, le mogli di coloro che se ne servono e non sentono

che quell'atto che spinge o conserva una creatura umana tanto in basso li insudicia per tutta la vita. Se si vuole che siano migliori di quello che realmente sono, bisogna incominciare con il trattarle da donne: può darsi, così, che qualche luce rimanga accesa nelle loro coscienze e che qualcuna trovi la via della riabilitazione.

Le discussioni intorno al progetto Merlin hanno messo alla luce del sole un monte di fatti su cui di solito si stende il velo dell'ipocrisia individuale e sociale. Ad es. la distribuzione delle « case » nelle varie regioni italiane, con una densità che è inversamente proporzionale al loro grado di civiltà (« civiltà » inteso come benessere medio, come diffusione di cultura, come apertura di comunità ecc. non già — è ovvio — come inferiorità o superiorità inesistenti); a Napoli sono in numero doppio che a Milano ecc. Ad es. l'entità complessiva delle « case »: circa 400 in tutta Italia, con circa 3.000 prostitute — schiave per il buon piacere dei maschi cui manca il coraggio dell'amore sessuale alla luce del sole. Ad es. i numeri delle statistiche delle malattie veneree, che vanno presi con tutti i dubbi e le riserve di validità connesse ai modi maldefiniti dei rilevamenti, ma anche così indicano che su 100 donne malate meno del 10 per cento viene dalle « case chiuse », un altro 10 per cento circa sono prostitute libere ma schedate e tesserate per l'esercizio della professione, e quindi più dell'80 per cento si ritrova tra le prostitute occasionali.

Son pure affiorate le « ragioni » irragionevoli con cui gli uomini cer-

cano di giustificare la permanenza delle prostitute e i peggiori addirittura la permanenza delle « case di tolleranza ». Nessuno ha il coraggio di guardare la verità.

Si dice: come deve fare il viaggiatore di passaggio in una città, il soldato di guarnigione in un'altra, il giovane che non ha ancora trovato una compagna, l'uomo che è separato dalla moglie, a soddisfare il suo bisogno sessuale? Non si dice: il viaggiatore, il soldato, lo studente, il divorziato, trovino la loro strada in un costume di libertà sessuale, cioè nella facilità di rapporti anche occasionali con un'amica, con una conoscente, con una compagna di viaggio, di svago o di studio — giungendovi preparati ad evitare il concepimento, riservato per quando dal gioco sessuale si passa alla formazione della famiglia.

Si dice: la sifilide è una piaga sempre più tremenda. Non si dice: l'agente primo del contagio è l'uomo malato come la donna malata; il problema è di medicina sociale, di accertamenti periodici e metodici su tutti i membri di ciascuna comunità, di cure gratuite non già di schiavitù per le prostitute; il che significa avere il coraggio di affrontare le situazioni alla luce del sole, cioè la franchezza sessuale, ed in altri termini il rimedio torna ad apparire la libertà sessuale.

Tutti si preoccupano che la prostituta, socialmente riconosciuta come tale, sia sana. Essa deve rimanere sotto il controllo medico, ed il controllo medico si esercita facilmente nelle « case » per assicurarsi che essa non diventi propagatrice di malattie veneree. Ma nessuno si preoc-

cupa di garantire questa donna contro gli uomini che le danno i contagi. Quando essa iniziò il suo triste mestiere era sana — poichè questa è una delle condizioni per poterlo esercitare. Se le è accaduto di contrarre delle malattie è chiaro che a comunicargliele è stato qualche uomo. Ma chi osa controllare l'uomo? Son uomini a fare e ad applicare le leggi. Son uomini a governare il costume. Per essi l'uomo ha tutti i diritti, mentre la donna non ne ha nessuno. Perciò la prostituta in fine di « carriera » non ha che l'ospedale davanti a sè e la miseria. Perciò non si attua nessuna azione sociale efficace contro le malattie veneree che vanno affrontate più negli uomini che nelle donne.

Finchè avranno vigore i pregiudizi della ipocrita morale attuale intorno ai rapporti sessuali, finchè i giovani dovranno (e non potranno) aspettare di soddisfare i loro bisogni sessuali con la donna che deve diventare la compagna della loro vita, dopo il matrimonio, e far dipendere questo dalla situazione economica; finchè tanti coniugi saranno condannati a vivere insieme anche quando non c'è più nulla in comune tra di loro, e dovranno quindi (ma non potranno) risolvere tra di loro senza più amore i loro problemi sessuali; finchè sarà insomma, considerato « vergognoso » il soddisfacimento dei bisogni sessuali quando non avvengono secondo i rigidi precetti della morale corrente, la quale poi ammette tacitamente che si faccia al buio ciò che è considerato obbrobrioso al sole; allora il ricorso alla prostituzione persisterà, anche indipendentemente dalla prostituzione ci sarà la frequenza dei

contagi di malattie veneree, persisteranno le neurosi individuali e di gruppi di cui è chiara l'origine nelle repressioni sessuali.

Anzitutto occorre, dunque, quello che noi ripetiamo continuamente: il coraggio della libertà, tradotto in una franca educazione sessuale. Non leggi occorrono, ma esempi che rompano l'ipocrisia dominante. Coraggio di chiamare le cose con il loro nome e tra l'altro di chiamare sudicio ciò che è sudicio, e per contro illuminare la funzione essenziale di una sana e sodisfatta sessualità per lo sviluppo armonico dei giovani, uomini e donne. Coraggio di consigliare ai giovani ed alle ragazze: divertitevi pure tra di voi quando ve ne viene la voglia, ma attenti a non fare figli finchè non sorge l'idea della famiglia da fondare. E coraggio — per tornare all'argomento della prostituzione — di vedere questo fatto ed i problemi connessivi, con occhio realistico, ma con occhio « umano » non già maschile. Combattere la prostituzione non è materia di prediche: bisogna attaccarne le cause, con fatti.

C'è una prostituzione che apparentemente non ha nessuna giustificazione: quella della donna che si vende occasionalmente per avere i mezzi di una vita più agiata o qualche lusso che il marito non potrebbe pagarle. Questa prostituzione femminile si assimila agli infiniti altri casi di prostituzione di uomini e donne che appaiono nella nostra assurda vita sociale: l'operaio che prende la tessera di questo o quel partito, violando la sua coscienza, per facilitarsi il mangiare e il dar da man-

giare alla sua famiglia; il contadino che va in chiesa o va a votare una data lista nelle elezioni perchè così sa di riuscire gradito al suo padrone; la povera madre che mendica un aiuto per i suoi figli, magari facendo anch'essa violenza ai propri sentimenti ed alle proprie idee; il giornalista che fa il « pezzo » su misura per accontentare anch'egli il suo padrone, anche se pensa l'opposto di ciò che scrive; e così via. La nostra società è tutta una scuola di prostituzione: ed i maestri maggiori è la gente « altolocata » che si prende la responsabilità di dirigere la vita politica e sociale del paese, e che è sempre pronta a rinunciare ai suoi principi o a cambiare strada pur di conquistarsi o di mantenersi un seggio parlamentare o una feluca ministeriale. Questi vari generi di prostituzione sono assai più vergognosi e ripugnanti, socialmente considerati, della donna che per sussistere usa il suo corpo, come strumento di piacere per maschi ignoti in foia, come un lavoro, come un mestiere.

Ma ciò non toglie che questa prostituzione sia la più dolorosa, sia la vergogna maggiore della nostra società, e di noi tutti che costituiamo questa società, e che in genere non prendiamo di fronte alla prostituzione, ma chiara attitudine. Non la prendono gli uomini che sono « contrari alla prostituzione » mentre l'alimentano servendosene; non le donne che in genere dimostrano verso la prostituzione o un'indifferenza che sarebbe inconcepibile se non fosse in atto, od il supremo disprezzo delle così dette signore per bene che si prostituiscono in modo « elegante ».

Noi anarchici pensiamo che le prostitute sono « donne » come tutte le altre. Sappiamo che in un ambiente ed in circostanze migliori avrebbero potuto diventare delle brave spose, delle ottime madri di famiglia. Se le iniquità della nostra vita sociale le hanno messe nella condizione di esercitare quel triste mestiere, non per questo diventano « strumenti », non per questo si spegne l'inalienabile loro umanità. Ed hanno diritto almeno a quelle garanzie di salute che l'uomo pretende da esse quando se ne serve.

Molto bene, quindi, che le « case di tolleranza » non siano più tollerate. Non saremo più, con il Portogallo, la Spagna e la Repubblica Dominicana, i soli paesi del mondo intero ad avere il privilegio di quella triste istituzione. Ma il problema della prostituzione è ben altro.

Non stanchiamoci dal ripeterlo: è problema di educazione al gioco sessuale e di educazione alla generazione cosciente dei figli. È problema di diffusione del benessere e della cultura. È problema di reale parificazione dell'uomo e della donna, anche sul piano sessuale. È problema di azione in sensi di libertà. E tali molteplici problemi, che è vano sperare si avviino a soluzione con le leggi votate a Roma da assemblee ipocrite di politici professionali, hanno il loro principio di attuazione quando uno di noi li affronta per sé stesso, ne trae chiare idee, propositi definiti, norme semplici ed efficaci per i propri rapporti col suo prossimo. È inutile scalmanarsi a parole contro la prostituzione e poi andare da una

prostituta a farsi fare bassi servizi. È inutile parlare di libertà sessuale e poi trattare la propria sorella o la propria compagna come una « vigilata speciale ».

È ben vero che le cause radicali della prostituzione non si possono eliminare con la sola educazione, con la sola iniziativa individuale e di piccoli gruppi volti a costruire e vivere una nuova libera moralità. Vi giungerà soltanto una rivoluzione profonda, che scuote ed impegna tutto il popolo, che distrugga le iniquità sociali in atto, che lo ponga all'opera per ricostruire ex novo una vita sociale senza privilegi senza poteri senza Stato. Ma guai a dedurre da questa certezza il facile rimandare tutto alla rivoluzione. L'attesa messianica della rivoluzione troppo spesso viene assunta per giustificare la propria inerzia presente: mentre si parla di mutare il mondo, non si ha coraggio di cominciare a mutare se stessi. Bisogna capire che ogni rivoluzione comincia, per il vero rivoluzionario, come rinnovamento di se stesso, come proiezione di se stesso rinnovato sul proprio ambiente. Ciò che si chiama, semplicemente, dare l'esempio del ben vivere, che è più efficace d'ogni propaganda. E questo precetto così semplice, anche in rapporto al problema della prostituzione, come a tutti i problemi, suggerisce a ciascuno una condotta chiara, in cui le parole ed i fatti, le idee e l'azione, si compongano nell'armonia molteplice che sola è verità.

GIOVANNA BERNERI

diciassette volte tanto; che l'URSS in momenti di depressione economica pari a quella che travaglia il nostro prolifico Mezzogiorno non esitò a legalizzare l'aborto.

La grande stampa quotidiana è venuta meno al suo compito di obiettiva informazione. Persino « La Stampa » di Torino che in altre occasioni ha dato sicure prove di indipendenza, questa volta ha preferito fare dire cose molto superficiali a Diego De Castro, che sarà competente su altri argomenti, ma appare digiuno di demografia.

Il « Messaggero » di Roma si è trincerato dietro comunicati anonimi.

Il « Corriere della Sera » di Missiroli ha fatto sfoggio di contorsionismi dialettici per sorvolare sul problema della limitazione delle nascite.

Dobbiamo dire ad onor del vero, che si sono staccate da questo sconcertante conformismo alcune voci, ma rare e isolate: « Cronache », « Il Mercurio » e « Mondo economico ». Troppo poco per cancellare il sospetto di un ritorno al Minculpop, in un supino adagiarsi nelle posizioni dogmatiche del Vaticano.

Il discorso si è venuto un po' allontanando dal Congresso della Popolazione, ma ne valeva la pena.

G. TASSINARI

3

CONTROLLO DELLE NASCITE

IL PROBLEMA di una sana educazione demografica, per il nostro paese, dopo le assurdità del ventennio fascista, conosce oggi una certa attualità e viene discusso sulla grande stampa, su quotidiani e settimanali di diverso colore politico. Mentre nel 1947 eravamo completamente soli a sostenere la necessità di un intelligente controllo delle nascite — e per quella nostra attività ci buscammo un processo al Tribunale di Napoli che si concluse con una piena assoluzione — oggi l'argomento interessa diversi ambienti, medici, sociologi, chiunque è convinto che è urgente mettere un ri-

paro all'eccessivo incremento della nostra popolazione.

Però, per rendersi conto del carattere « urgente » di questo problema è bene prendere in esame le condizioni di spirito e di fatto in cui gli italiani si trovavano alla fine della guerra, cioè dopo che erano stati condizionati da un'intensa propaganda demografica durante il fascismo.

E' arcinoto che sotto l'era mussoliniana la denatalità era considerata come un fattore di decadenza per una nazione.

« Mussolini getta il grido d'allarme e annuncia la nuova politica ti-

pica del fascismo, della difesa e della reintegrazione dell'entità numerica della nazione al servizio dell'ideale di potenza. Nel suo storico discorso dell'Ascensione del 1926, che formula questa politica, egli ne dà anche le sintesi spirituali: « sta di fatto che il destino delle nazioni è legato alla loro potenza demografica ».

Questa concezione nuova ed attiva della storia nazionale, in funzione della potenza demografica, va trovando ormai largo seguito, almeno ideale, in tutti i paesi civili. La squallida dottrina di Maltus è superata da una visione ottimista e ricostruttiva del divenire umano e della sua virtù. Ma a questa visione segue l'intervento dello stato che diviene anche una forza animatrice del fenomeno demografico ».¹

Ne nacquerò quindi manifestazioni diverse di tale politica che venne regolata da un'infinità di leggi sulla famiglia, che si possono riassumere in 4 gruppi:

1) Leggi per agevolazioni ed esenzioni tributarie a favore delle famiglie numerose.

2) Imposte sui celibi.

3) Istituzione dell'Ente morale denominato « Unione fascista tra le famiglie numerose ».

4) Concessioni di prestiti familiari, di premi di nuzialità e natalità.

Era il periodo in cui si reclamava per ogni italiano il suo spazio vitale e naturalmente era sottinteso che questo spazio vitale dovevasi cercare altrove:

« ...Dato che il nostro mondo, nel-

le più favorevoli condizioni di sfruttamento del suolo (e del mare) potrebbe nutrire 8360 milioni di abitanti in luogo dei 1.900 di oggi...

« ... la politica che s'impone ai popoli, come l'italiano, energici, adattabili a diversi climi, ancora sobri e ancora prolifici, non è di lasciare libera via alla propaganda neomaltusiana, ma di prepararsi all'espansione, pacifica se possibile, in territori oggi scarsamente popolati e sfruttati, adatti per un sano sviluppo della propria stirpe e per la diffusione della propria lingua e civiltà, è la politica della porta aperta ovunque al lavoro ed alla distribuzione più equa delle materie prime, veri doni di Dio a tutti gli uomini di buona volontà ».¹

Tutti sanno dove sboccò la politica del « numero è potenza »: intervento italiano nella guerra civile spagnola; guerra in Etiopia e, catastrofe finale, la guerra mondiale che ci liberò sì di un Impero che aveva avuto una vita così breve, ma ci lasciò un'Italia in rovine e un popolo impoverito fisicamente e moralmente.

I nuovi governanti avrebbero avuto del buon lavoro da compiere, se avessero voluto rimaner fedeli al loro antifascismo e allo spirito di « resistenza » che aveva animato molti di loro, durante il fascismo e la guerra. C'era da fare una larga opera di bonifica di tutte le istituzioni sociali così come le aveva ridotte un ventennio di regime fascista, c'era da ridare fiducia al popolo — che era sta-

¹ VIRGILIO GAYDA, nella Enciclopedia Treccani, app. I, pag. 752.

¹ RODOLFO BENINI, nella Enciclopedia Treccani, vol. XII, pag.

to così lungamente ingannato con una politica che gli aveva fatto credere di essere « grande, ricco e forte » mentre si era trovato poi con le case, le fabbriche, le officine, le scuole distrutte, con molta fame e miseria e con dolorosi vuoti attorno a sè — c'era da ripristinare i semplici valori morali, da ridare a chi si era ubriacato di grandezza la modesta nozione della sua vera statura di uomo e a coloro che avevano piegata per forza la testa il sentimento della loro dignità.

Niente fu fatto in questo senso. Tutti gli sforzi dei « capi » — sia di governo, che di partito e di organizzazione — furono diretti a mantenere in piedi il più possibile di quello che essi ereditavano da un regime che pur avevano combattuto e a cercare con una bella veste — la Costituzione — di nascondere tutti gli orrori e le vergogne del passato.

Così, esercito, polizia, tribunali, burocrazia, corporazioni, continuarono ad operare come per il passato. E la Chiesa continuò ad essere uno stato nello Stato, grazie alla inserzione dell'art. 7 nella nuova Costituzione (inserzione voluta anche dai comunisti) e la Giustizia continuò ad essere distribuita secondo il codice fascista Rocco.

Non c'è quindi da stupirsi che dopo sei anni di regime repubblicano la legislazione sulla famiglia sia ancora quella fascista e che sia ancor valido oggi l'articolo 553, secondo il quale « *Chiunque pubblicamente incita a pratiche contro la procreazione e fa propaganda contro di essa è punibile con la reclusione fino ad anno, ecc.* ».

Ci sono stati tentativi, qua e

là, tendenti ad ottenere l'abrogazione di tale articolo. Fin dal dicembre scorso un gruppo di parlamentari presentò una proposta di legge a tale scopo, firmata da 23 deputati dei gruppi social-democratici, repubblicani, liberali, socialisti e persino comunisti (diciamo persino comunisti perchè fino a poco tempo fa costoro ridevano solo a sentir parlare di « controllo delle nascite » tanto che l'on. Matteotti poteva dire: « *Vi sono due avversari che si oppongono alla presa in considerazione del problema dell'equilibrio fra popolazione e risorse, cioè della limitazione delle nascite, e sono i cattolici ed il movimento comunista* »¹. Ora pare che i comunisti abbiano cambiato parere. Conoscendo la politica del « doppio gioco » da essi praticata, possiamo chiederci se sono veramente sinceri o se tale atteggiamento non è un momento tattico della politica di opposizione attuale del governo D.C.²).

Non noi possiamo aver fiducia in questi interventi parlamentari. Sappiamo — ed è giusto che sia così perchè è solo così che ha valore — che un diritto, una libertà si conquista, non si domanda in dono ai governanti. E solo davanti alla decisa volontà del popolo che rivendica

¹ da un discorso al « Rotary Club » di Torino, 12 nov. 1953.

² I nostri sospetti sono confermati dall'articolo di G. Tassinari « *Ritorno al Miniculop o trionfo del conformismo* » in cui si dice che i comunisti hanno « una volta di più dimostrato di prendere le direttive di Mosca » per bocca del prof. Kouzminov, uno studioso sovietico, venuto a Roma apposta in occasione della Conferenza mondiale per la popolazione, si sono dichiarati contro l'applicazione di un controllo delle nascite.

un suo diritto, i governanti si decidono ad allentare la morsa del loro potere o a fare qualche concessione.

Più utile a nostro parere è il lavoro che sta svolgendo in un altro campo l'AIED (Associazione italiana per l'educazione demografica) di cui a suo tempo demmo notizia della costituzione: essa cerca attraverso la stampa, di portare a conoscenza del maggior numero di italiani questo problema e insiste sulla necessità di risolverlo in piena libertà e incomincia a diffondere pubblicazioni per far capire agli italiani il modo di risolvere questo problema, (quanta ignoranza c'è tra di noi in proposito. Molti sono sorpresi di sapere che si può regolare diversamente da come l'ha regolato la natura il problema delle nascite: molti non sanno che in altri paesi più progrediti e più ricchi del nostro la limitazione delle nascite è diventato una fatto acquisito).

Questa gente, scrittori, sociologi, medici od anche modesti cittadini, che è convinta che bisogna fare propaganda in questo senso, lavorerà con tanto più successo quanto più la sua opera sarà diretta a quegli strati sociali che più ne hanno bisogno, sia per la loro ignoranza su tale problema sia per le condizioni di miseria in cui vivono per cui l'aumento della prole è in moltissimi casi una tragedia.

Ma i nemici più temibili in questo campo sono i cattolici. Bisogna riconoscere però che la Chiesa ha modificato il suo atteggiamento intransigente davanti al problema della limitazione delle nascite. Probabilmente vi è stata spinta dalle correnti progressiste che in tutto il mondo, ed anche in Italia, hanno ri-

chiamato l'attenzione di molti su di esso e la Chiesa, benchè conservatrice al massimo, non vuole mai *parere retrograda* in nessun campo — anche se nella realtà è sempre reazionaria.

Infatti, il Pontefice, il 28 dicembre 1951, ricevendo i partecipanti del « Fronte della famiglia », sentì il bisogno di precisare che « *La Chiesa sa considerare con simpatia e comprensione le reali difficoltà della vita matrimoniale ai nostri giorni. Perciò nella nostra ultima allocuzione sulla morale coniugale, abbiamo affermato la legittimità e al tempo stesso i limiti, in verità ben larghi, di una regolazione della prole* ».

E su « Civiltà Cattolica » padre Rotondi scriveva:

« *Quando ci sono motivi seri, è lecito non mettere al mondo dei bambini; e l'uso dei periodi agenesiaci è talmente regolare da non mettere in peccato mortale nemmeno quei coniugi che per mezzo di esso evitano i bambini senza un giustificatissimo motivo. La divulgazione del metodo di Knaus, più che giustificata, appare necessaria, urgente* ».

Però, davanti alla propaganda cui abbiamo accennato, davanti alla proposta di abrogare il famigerato articolo 553, i cattolici hanno cercato di fare macchina indietro ed in un articolo dell'« Osservatore Romano » (12 dicembre 1953) era detto che « *i rappresentanti della Chiesa non potevano immaginare che le loro parole dovessero servire a sostegno di certe iniziative* ».

Si può essere certi che i cattolici ostacoleranno sempre tale propaganda e che nel confessionale ci saranno sempre preti che negheranno l'assoluzione a chi mette in uso metodi

contraccettivi. Anche per la Chiesa vale lo slogan «il numero è potenza».

Contro l'atteggiamento della Chiesa, contro le interpretazioni limitate del principio di « controllo delle nascite » che ripetiamo è stato accettato dalle più alte autorità ecclesiastiche, bisogna affermare la propria libertà di voler risolvere questo problema con metodi che la scienza consiglia perchè moralmente sani e non dannosi alla salute. Mille volte meglio insegnare questi metodi che lasciare che molti ricorrono all'aborto per evitare di mettere al mondo una creatura che non hanno desiderata, o che lascino aumentare una prole che è destinata alla miseria, alla depravazione o anche al delitto. E' necessario, quindi, che il problema non sia rinchiuso nella stretta cerchia di un gruppetto convinto dell'utilità di trovare la soluzione buona per gli italiani. Bisogna discuterlo ampiamente, portarlo a conoscenza di tutti gli ambienti di tutti gli strati sociali, nonostante le leggi fasciste, anzi proprio perchè ci sono queste leggi.

Non tutti coloro che sono favorevoli ad una regolazione delle nascite sono mossi da motivi sociali, motivi che sono stati detti anche nella Conferenza mondiale della popolazione svoltasi sotto gli auspici dell'O.N.U. a Roma nel settembre scorso (e di cui pubblichiamo la relazione mandataci da O.V.).

C'è tanta gente per bene (e che ha anche un seguito considerevole nell'opinione pubblica) che è portata a giustificare le disuguaglianze sociali, la miseria, con il troppo grande numero dei figli e che avendo essa limitata la propria prole e mangian-

do a sufficienza e divertendosi assai pensa che gli altri possano fare altrettanto, e che una buona regolazione delle nascite sia il toccasano per l'equilibrio sociale. È gente molto meschina, molto egoista e moralmente sorda che prospetta quel rimedio con la sola speranza di poter conservare i privilegi di cui gode nella società di oggi.

Inutile dire che non abbiamo niente in comune con questa gente, anche se per caso si trova — per motivi così diversi dai nostri — concorde sulla soluzione di un problema pratico.

Anche per quello che è *pianificazione della famiglia*, di cui si parla oggi, è bene chiarire che noi siamo sì per la pianificazione della famiglia ma a condizione che non sia imposta da nessuna autorità e neppure dalla miseria. E' una cosa ripugnante, e dolorosa nello stesso tempo, pensare che uno debba rinunciare ad avere un figlio a causa della sua miseria, se lo desidera ardentemente. Anzi noi vorremmo che quest'uomo avesse il coraggio anche di rubare per accontentare il suo immenso bisogno di paternità: c'è da essere tristi nel constatare che tanta gente preferisca vedere deperire i propri figli od anche vederli morire piuttosto che di rivendicare energicamente il diritto alla vita per loro. Se questi genitori lo facessero, possiamo essere certi che l'art. 553 sarebbe abrogato senz'altro, senza bisogno dei parlamentari — i quali con la loro azione legale sono destinati a fare un buco nell'acqua.

L'idea del « controllo delle nascite » deve venire dalla coscienza dei doveri e delle responsabilità che si hanno verso i figli, dalla volontà di

crescerli sani e belli fisicamente e moralmente, dalla coscienza che non significa niente dare un po' del proprio sangue o della propria carne ad un nuovo essere se non si può metterlo in condizioni tali che egli non debba sentirsi un vinto appena avrà coscienza delle difficoltà della vita.

Non agitiamo mai la necessità del « controllo delle nascite » come la panacea che porrà fine a tutti i mali sociali. Anche se il controllo delle nascite fosse applicato da tutti, la società continuerebbe ad avere le sue ingiustizie, le sue sofferenze le sue miserie. Per farle scomparire, ben altro è necessario. Sono tutte le istituzioni, così come sono oggi, che

vanno scardinate perchè sono esse che difendono i privilegi e il potere esistenti.

Ma riconosciamo che è rivendicare la propria libertà individuale, davanti allo Stato ed alla Chiesa il battersi per avere quei figli che ciascuno desidera avere, il rifiutare che delle Autorità costituite regolino la nostra vita privata, il sottrarsi a dei pregiudizi secolari.

Anche questa battaglia contribuisce alla liberazione dell'individuo e dà ad esso coraggio e forza per richiedere sempre più libertà per sè e per i suoi simili.

G. BERNERI

SOGNO DI MACCARTHY

All'insegna di « pace e libertà » una brutta rivista e un'infinità di manifesti cercano di distrarre il pensiero della gente dai problemi reali, dalla ricerca di responsabili reali, dalle volontà di soluzioni reali — creando la testa-di-turco « comunista », non parlando d'altro che delle malefatte di « comunisti ».

Può darsi che vi sia anche del vero, tra tanta carta stampata. Ma non ha alcuna importanza. Il modo di presentare questo vero, se c'è, di per sè genera un male molto maggiore di quello che dichiara di voler combattere.

E' essenzialmente stupido pretendere che solo Togliatti ed i suoi hanno sbagliato e peggio, con che si lascia intendere che tutti gli altri sono agnelli mondi di peccato. Per ogni accusa a « comunisti » dieci altre potrebbero formularsi per non-comunisti o per anti-comunisti. Insistere tanto in una sola direzione fa sospettare che si voglia tener occupata la testa della gente perchè non guardi in altre direzioni dove pur si sa che c'è altrettanto marcio.

Mac Carthy, ha detto qualcuno. Abbiamo una parola più semplice, purtroppo, in italiano: qualunquismo. E' un male tipico, tra noi; fa parte dell'eredità d'invertebratismo lasciataci dal ventennio nero. Niente di nuovo, quindi. Ma v'è da sperare che almeno i giovani non abbochino...

IL PARTO SENZA DOLORE

ANCHE a Genova, come ormai in altre città d'Italia, si è costituito presso la Federazione provinciale dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, un Centro per la preparazione al parto senza dolore con il metodo psicoprofilattico.

Finalmente, anche nel nostro paese questo metodo è introdotto in servizi di Maternità pubblici, dando così modo a future mamme di poterlo seguire.

Dobbiamo constatare che siamo in ritardo nell'applicazione di questo metodo, rispetto ad altri paesi. Eppure ci sono medici in Italia che lo conoscono e lo applicano privatamente da qualche anno. Probabilmente il ritardo è dovuto alle perplessità ed ai timori che aveva suscitato in campo cattolico. Avrebbe il Papa approvato un metodo che smentiva la condanna divina del « Tu partorirai nel dolore? »

Conosciamo, purtroppo, l'invasione della massima autorità ecclesiastica in tutti i campi della vita sociale e dello scibile umano e, quindi, non c'è da stupirsi che i medici cattolici, anche per il problema del parto senza dolore, attendessero luce e direttive dal Papa.

La luce venne, circa due anni fa e il Papa mostrò, in quell'occasione, l'abilità di sapere conciliare i testi sacri con l'evoluzione della scienza, affinché la Chiesa non rimanga su posizioni troppo retrograde. Ora, però, si tratta di convincere le donne ad adottare il nuovo metodo, mostrando i risultati che esso ha

già ottenuto in paesi dove da anni è applicato e spiegando in che cosa consiste. Quest'ultimo compito spetterebbe ai medici, ma costoro non hanno il tempo di volgarizzare le loro teorie e di far conoscere al grande pubblico gli ultimi ritrovati della scienza; così, spesso, i profani si sostituiscono ad essi, pur sapendo che incorreranno in inesattezze di linguaggio e che non daranno spiegazioni sufficientemente scientifiche.

Però, nel caso del parto senza dolore, c'è un dovere che è di tutti: aiutare la donna a liberarsi non solo del fardello di dolore che sembrava inevitabile nel parto, ma anche da pregiudizi, ignoranze secolari che sono all'origine di tanti suoi complessi d'inferiorità. Si parla spesso di emancipazione sociale e politica della donna senza però pensare che bisogna incominciare con il risolvere questi problemi fondamentali.

A Parigi, il metodo psicoprofilattico per la preparazione del parto senza dolore, è applicato dal 1952. Come tutto ciò che è nuovo si è urtato alla *routine* ed alle tradizioni secolari. Venne accolto con diffidenza, scetticismo ed ostilità anche in campo medico. Ed in quegli atteggiamenti non era esclusa la paura di perdere fama e privilegi che grandi ostetrici si erano acquistati praticando il metodo classico del parto. Vi furono, per qualche anno, polemiche aspre, sui giornali, in dibattiti pubblici e, nella passione di difendere una propria tesi, veniva

a mancare, qualche volta, quella obiettività e serenità così necessarie in campo scientifico.

Il metodo a Parigi era stato introdotto dal prof. Lamaze dopo un suo ritorno dalla Russia nell'estate 1951. A Leningrado egli aveva assistito ad esperimenti di parto senza dolore eseguiti dal prof. Nicolaiev (in Russia il metodo era già in uso da parecchi anni e dal 1951 era diventato obbligatorio in tutte le Maternità, con un decreto del Ministro della Salute Pubblica). Il prof. Lamaze ne era rimasto sorpreso e sconvolto. Ciò che vedeva buttava per aria i suoi trent'anni di studio e di lavoro come ginecologo. Era però deciso ad affrontare il nuovo ed immediatamente trasformò la sua Maternità della rue des Bleuets in modo da potervi applicare il nuovo metodo e incominciò a preparare un personale competente (quella via di Parigi è ora quasi sinonimo di parto senza dolore). Ottenne gli aiuti dal sindacato dei metallurgici che aveva creato e finanziato, e finanzia tuttora, il Policlinico di rue des Bleuets da cui dipende il servizio di Maternità del prof. Lamaze. La clinica incominciò a funzionare nell'aprile 1952 e subito superò tutte le migliori previsioni.

Le partorienti si mostravano soddisfatte del nuovo metodo e diventavano così le migliori alleate, ed anche le più qualificate, del prof. Lamaze e del suo collaboratore, dott. Vellay.

La clinica offriva a tutti i medici la possibilità di rendersi conto da vicino dei risultati del nuovo metodo e ogni tre mesi dava dei corsi (ve ne sono tuttora) per i dottori e le levatrici che volevano impararlo. Le diffidenze, -gli ostracismi inco-

minciarono a cadere. Vennero creati dei centri per il parto psicoprofilattico negli Ospedali e nelle Assistenze pubbliche dotati di un servizio di Maternità, ottenendo i primi aiuti dal comune di Parigi e dalla capitale il metodo si diffuse in tutta la Francia, in Algeria ed anche in altri paesi.

Le prime nascite di bambini con il parto senza dolore, negli ospedali, conobbero la pubblicità che di solito accompagna la nascita di principi o principesse. (*Caterina è nata. Curata, lavata, pesata, vestita. Caterina ha una mezz'ora.* Fotografie della bambina, grandi titoli, relazione dettagliata delle varie fasi del parto). Non mancarono le diffusioni per T.V., dischi incisi riproducenti lo svolgersi del parto e tutto servì a rendere il metodo popolare. E servirono soprattutto le 3.000 donne che in due anni avevano partorito alla clinica della rue des Bleuets.

In che cosa consiste questo metodo che ha prodotto un tale sconvolgimento in campo scientifico? Il principio su cui si basa è molto semplice. (Lunghi e difficili sono stati gli studi per scoprirlo).

Il parto è un fatto naturale e come tale non dovrebbe essere doloroso dato che la natura ha provveduto che tutte le funzioni degli organi viscerali siano indolore. Era, quindi, necessario risalire molto addietro nel tempo per scoprire le cause che avevano reso doloroso un fatto naturale, un atto riflesso. E qui entra in campo Pavlov, con la sua fisiologia, il suo condizionamento ed i suoi riflessi acquisiti.

(Citiamo, perchè assai nota e perchè dà chiaramente l'idea in che

cosa consista il « condizionamento » l'esperienza di Pavlov sul cane. Quest'animale segrega abitualmente saliva alla sola vista del cibo. Ma se lo si abitua a ricevere un segnale sonoro qualche secondo prima di ricevere il pasto, dopo un certo numero di esperienze, il cane segregherà saliva quando udrà il segnale sonoro, anche senza che sia accompagnato dal cibo. Continuando, però, più volte l'esperimento il cane smetterà di segregare saliva quando c'è il segnale sonoro, e perderà i riflessi acquisiti).

Attorno al parto quanti pregiudizi, quante idee sbagliate si sono accumulati attraverso i secoli. Fatalità del dolore, mistero, vergogna pesavano da secoli su di esso.

Molte donne non considerano forse la gravidanza, anche oggi, come un atto impuro? Non dovevano — e forse in qualche paesetto retrogrado il costume non è stato abbandonato — dopo il parto assistere ad una messa purificatrice per lavarsi dalla vergogna della figliolanza? Ancora la maggioranza delle donne non nasconde ai propri figli di averli portati per nove mesi nel proprio ventre prima di metterli alla luce? Non hanno sempre sentito dire attorno a sè che il dolore del parto è il prezzo che ogni donna deve pagare alla sua gioia di essere madre? Queste ed altre idee false e pregiudizi hanno lasciato una stigmata nella donna. Durante la sua gravidanza questo passato oscuro si risveglia procurandole angosce e paure. La donna arriva al parto in uno stato di ansietà ed emotività eccessive, per cui è portata a dare un'interpretazione dolorosa alle contrazioni uterine. Bisogna far tabula resa di tut-

ti i tabù, bisogna liberarsi dai riflessi acquisiti e far in modo di ricondurre il parto al suo primo riflesso assoluto.

È necessaria un'educazione, una preparazione. Con il nuovo metodo si invitano le future mamme a ridiventare scolare e si dice loro: il parto è un esame da superare, lo supererete bene se vi preparerete coscienziosamente e diligentemente ad esso. Non c'è nessuna scolaria che non abbia un poco di amor proprio e non cerchi di ottenere la promozione.

La preparazione consiste in nove lezioni. La donna impara innanzitutto a conoscere i propri organi, le evoluzioni del feto durante la gravidanza, le trasformazioni che avvengono in essa, a sapere esattamente in che cosa consiste il parto. Poi, impara esercizi di ginnastica che rafforzano i muscoli addominali che saranno attivi al momento del parto, ed impara una respirazione ritmica che dovrà sincronizzarsi con le contrazioni dell'utero. La respirazione ha una importanza enorme durante le fasi del parto: essa viene definita un'attività di risposta alla contrazione uterina ed è per mezzo di essa, sapendosene ben servire all'inizio e durante le contrazioni, che si riesce ad evitare il dolore.

I mariti sono invitati (ed accettano) di assistere ai corsi e al parto delle loro mogli, perchè con il nuovo metodo si vuol raggiungere la partecipazione completa della coppia alla nascita del figlio.

Il metodo non è difficile ed al momento del parto, dottore e levatrice aiutano la partoriente a ricordarsi via via dei vari modi di respirare e delle posizioni in cui deve mettersi.

A Parigi, oggi, sono seguiti due metodi: quello del prof. Lamaze e dei suoi due collaboratori dott. Vellay e dott. Ersilie e quello inglese del dott. Read. Nella scelta del metodo influiscono le simpatie politiche (stupidamente, perchè la politica non ha niente a che vedere in questo campo ma ormai, purtroppo, è mescolata a tutta la nostra vita). In realtà esiste un solo metodo di parto senza dolore poichè tanto quello francese quanto quello inglese si basano sulla fisiologia di Pavlov.

Fin dal 1933 il prof. Read aveva scritto un libro « Parto senza paura »¹. (La definizione di parto senza paura è più pertinente, dato che ormai si esclude che il parto sia in se stesso doloroso. Così non si deve dire: *dolgie* del parto, ma *contrazioni* uterine). Quel libro era il frutto dei suoi 15 anni di studio e di pratica

¹ Titolo originale del libro: *Childbirth without fear. The principles and practice of natural Childbirth.*

di ginecologo. Però, anche in Inghilterra, il nuovo metodo conobbe un'opposizione feroce proprio fra le file dei dottori più illustri. Accade, anzi, che un grande ostetrico che l'aveva applicato con successo, venne accusato di fare dell'ipnotismo e perdette tutta la clientela. Fu costretto di confessare pubblicamente di essersi sbagliato, ripetendo così, a distanza di secoli, l'abituera di Galileo.

Per le donne ciò che conta è che esse seguano il metodo; che si sbarazzino dalla paura del parto e che arrivino ad esso calme, preparate e sapendo che evitando sofferenze a se stesse collaborano anche a far nascere nelle migliori condizioni il loro figlio. E nessun prezzo più di dolore dovranno pagare alla gioia inefabile di essere madri.

G. CALEFFI

PARITÀ DI RETRIBUZIONE

È andata in vigore nel giugno scorso, la convenzione del « Bureau International du Travail », ratificata dal Parlamento lo scorso anno, riguardante la retribuzione del lavoro femminile. Essa stabilisce che a parità di lavoro e di condizioni, la donna debba avere una parità di retribuzioni rispetto all'uomo.

Sarebbe il caso di dire: era tempo che un'altra ingiustizia sociale nei riguardi della donna, venisse cancellata. Ma non rallegriamocene troppo: si sa che molte belle cose sono riconosciute dalla legge o affermate nella Costituzione. (L'art. 7 della Costituzione riconosce appunto alla donna lavoratrice gli stessi diritti del lavoratore) ma prima che passino nel costume, ammesso che vi passino, ci vuole tempo. Del resto anche per il lavoratore accade che egli sia il più delle volte sfruttato dal suo padrone che non ha nessun rispetto degli accordi stipulati tra lavoratori e datori di lavoro e, continua a dare salari da fame, senza per questo incorrere nelle punizioni della legge perchè la cosiddetta Giustizia difficilmente agisce contro i detentori di ricchezze.

Ma anche in questo caso bisogna onestamente riconoscere che un diritto è rispettato soltanto se si ha forza e volontà per farselo riconoscere.

CASE CHIUSE

IL PROGETTO di legge della senatrice socialista Lina Merlin era stato approvato dal Senato nel 1949. Ci sono voluti quasi dieci anni (era stato presentato nell'agosto 1948)¹ perchè un progetto di legge che si proponeva di cancellare una piaga vergognosa della nostra società venisse approvato.

Solo le due correnti monarchiche e il gruppo missino si sono dichiarati contrari.

Questa è cronaca dell'attività di Stato. Ma a noi interessa guardare le cose su un altro piano. Appare, così, che il vero successo del progetto Merlin non sta nel fatto che esso sia stato finalmente approvato dalle due Camere, ma sta nell'aver attirata l'attenzione su una delle piaghe più vergognose del nostro sistema sociale. La prostituzione di per sé è un fatto che denuncia l'inciviltà della nostra « società civile », ma la prostituzione schiavizzata, che la legge confina nelle « case di tolle-

ranza », supera tutte le ignominie immaginabili.

Se fosse possibile ai giorni nostri stupirci ancora di qualchecosa in ciò che fanno i politici di mestiere, dovremmo rimanere attoniti davanti agli oppositori che ha trovato il progetto della sen. Merlin (va ricordato che quando il progetto venne discusso al Senato anche i saragattiani che pretendono di definirsi socialisti vi erano contrari. Ecco un altro degli esempi che ci insegnano a giudicare gli uomini non dai principi che dicono di professare, non dai loro discorsi o dalle loro dichiarazioni, ma dalle loro azioni o dai loro atteggiamenti).

Da questa premessa, da questo riferirsi alla cronaca legislativa, qualcuno potrebbe essere tentato a dedurre che, una volta tanto, anche degli anarchici sono favorevoli alla votazione di una legge. Sostenendo anche noi l'abolizione delle « case di tolleranza » ci troviamo nella stessa posizione apparente dei sostenitori dello Stato. Ebbene, se una volta tanto una legge potesse cancellare l'ignominia di un'altra legge, anche noi potremmo dire: ben venga anche la legge. Ma le cose non sono così semplici. Innanzitutto sappiamo che la legge cambierà ben poco o niente all'attuale stato di fatto, nel campo della prostitu-

¹ I tenutari di « Case chiuse » vi si misero subito contro: costituirono l'ANECA (Associazione Nazionale Esercenti Case Autorizzate) fecero due congressi, cercarono d'influire sull'opinione pubblica. Per dare un'idea dei favolosi guadagni che essi traggono dalle « case di tolleranza », basta dire che a Roma gli eredi di una di esse, dovettero versare al fisco 300 milioni!

zione. Sappiamo anche che la gente che vive sopra questo « mestiere » — in confronto del quale l'avidio usuraio che coglie le situazioni più pietose per spogliare la sua preda, o l'accaparratore che nei periodi di crisi specula sulla fame del suo prossimo per ammucciare danaro ci appaiono meno bestiali — si organizza in modo da continuare il suo abietto traffico e continuerà nello sfruttamento di altre disgraziate, con tutte le complicità di cui già ora si giova.

Non abbiamo illusioni sull'efficacia di questa legge. La prostituzione esiste da sempre tra noi perchè deriva dalle ineguaglianze, dalle miserie, da tutti i gravi mali organici della nostra società: ed è assai più diffusa al di fuori che al di dentro delle « case di tolleranze ». Ma, come diceva Josephine Butler, la pioniera inglese della battaglia per la chiusura delle case di tolleranza nel suo paese: con le « case chiuse » si ha prostituzione e schiavitù, senza di esse si ha soltanto prostituzione.

Nessuna ragione di utilità sociale può giustificare la loro esistenza. Come ai nostri giorni non è più concepibile il mercato degli schiavi, così non è concepibile che una donna per vivere sia costretta ad avere in media da 40 a 50 contatti ogni giorno con uomini ai quali non può rifiutarsi, neppure se son malati o ubriachi o pazzi, neppure se le ispirano la più grande ripugnanza. La prostituta che entra nelle « case » ne diventa la prigioniera: vigilanza, disciplina, visite, sfruttamenti sono i contorni del triste mestiere per cui deve essere sempre pronta a distribuire piaceri, prestarsi molto spes-

so ad ignominia. Non c'è quindi da stupirsi che essa raggiunga gli abissi della degradazione e finisca per credersi soltanto un miserabile oggetto, buono a tutti i servizi. Eppure le prostitute sono anch'esse donne, proprio come le mamme, le sorelle, le fidanzate, le mogli di coloro che se ne servono e non sentono che quell'atto che spinge o conserva una creatura umana tanto in basso li insudicia per tutta la vita. Se si vuole che siano migliori di quello che realmente sono, bisogna incominciare con il trattarle da donne: può darsi, così, che qualche luce rimanga accesa nelle loro coscienze e che qualcuna trovi la via della riabilitazione.

Le discussioni che vi erano state intorno al progetto Merlin avevano messo alla luce del sole un monte di fatti su cui di solito si stende il velo dell'ipocrisia individuale e sociale. Ad es. la distribuzione delle « case » nelle varie regioni italiane, con una densità che è inversamente proporzionata al loro grado di civiltà (« civiltà » inteso come benessere medio, come diffusione di cultura, come apertura di comunità ecc. non già — è ovvio — come inferiorità o superiorità inesistenti): a Napoli sono in numero doppio che a Milano ecc. Ad es. l'entità complessiva delle « case », circa 600 in tutta Italia, con circa 3.000 prostitute — schiave per il buon piacere dei maschi cui manca il coraggio dell'amore sessuale alla luce del sole. Ad es. i numeri delle statistiche delle malattie veneree, che vanno presi con tutti i dubbi e le riserve di validità connesse ai modi maldefiniti dei rilevamenti, ma anche così in-

dicano che su 100 donne malate meno del 10 per cento viene dalle « case chiuse », un altro 10 per cento circa sono prostitute libere ma schedate e tesserate per l'esercizio della professione, e quindi più dell'80 per cento si ritrova tra le prostitute occasionali.

Erano pure affiorate le « ragioni » irragionevoli con cui gli uomini cercano di giustificare la permanenza delle prostitute e i peggiori addirittura la permanenza delle « case di tolleranza ». Nessuno ha il coraggio di guardare la verità.

Si dice: come deve fare il viaggiatore di passaggio in una città, il soldato di guarnigione in un'altra, il giovane che non ha ancora trovato una compagna, l'uomo che è separato dalla moglie, a soddisfare il suo bisogno sessuale? Non si dice: il viaggiatore, il soldato, lo studente, il divorziato, trovino la loro strada in un costume di libertà sessuale, cioè nella facilità di rapporti anche occasionali con un'amica, con una conoscente, con una compagna di viaggio, di svago o di studio — giungendovi preparati ad evitare il concepimento, riservato per quando dal gioco sessuale si passa alla formazione della famiglia.

Si dice: la sifilide è una piaga sempre più tremenda. Non si dice: l'agente primo del contagio è l'uomo malato come la donna malata; il problema è di medicina sociale, di accertamenti periodici e metodici su tutti i membri di ciascuna comunità, di cure gratuite non già di schiavitù per le prostitute: il che significa avere il coraggio di affrontare le situazioni alla luce del sole, cioè la franchezza sessuale, ed in al-

tri termini il rimedio torna ad apparire la libertà sessuale.

Tutti si preoccupano che la prostituta, socialmente riconosciuta come tale, sia sana. Essa deve rimanere sotto il controllo medico, ed il controllo medico si esercita facilmente nelle « case » per assicurarsi che essa non diventi propagatrice di malattie veneree. Ma nessuno si preoccupa di garantire questa donna contro gli uomini che le danno i contagi. Quando essa iniziò il suo triste mestiere era sana — poiché questa è una delle condizioni per poterlo esercitare. Se le è accaduto di contrarre delle malattie è chiaro che a comunicargliele è stato qualche uomo. Ma chi osa controllare l'uomo? Son uomini a fare e ad applicare le leggi. Son uomini a governare il costume. Per essi l'uomo ha tutti i diritti, mentre la donna non ne ha nessuno. Perciò la prostituta in fine di « carriera » non ha che l'ospedale davanti a sé e la miseria. Perciò non si attua nessuna azione sociale efficace contro le malattie veneree che vanno affrontate più negli uomini che nelle donne.

Finchè avranno vigore i pregiudizi della ipocrita morale attuale intorno ai rapporti sessuali, finchè i giovani dovranno (e non potranno) aspettare di soddisfare i loro bisogni sessuali con la donna che deve diventare la compagna della loro vita, dopo il matrimonio, e far dipendere questo dalla situazione economica; finchè tanti coniugi saranno condannati a vivere insieme anche quando non c'è più nulla in comune tra di loro, e dovranno quindi (ma non potranno) risolvere tra di loro senza più amore i loro problemi

sessuali; finchè sarà insomma, considerato « vergognoso » il soddisfacimento dei bisogni sessuali quando non avvengono secondo i rigidi precetti della morale corrente, la quale poi ammette tacitamente che si faccia al buio ciò che è considerato obbrobrioso al sole; allora il ricorso alla prostituzione persisterà, anche indipendentemente dalla prostituzione ci sarà la frequenza dei contagi di malattie veneree, persisteranno le neurosi individuali e di gruppi di cui è chiara l'origine nelle repressioni sessuali.

Anzitutto occorre, dunque, quello che noi ripetiamo continuamente; il coraggio della libertà, tradotto in una franca educazione sessuale. Non leggi occorrono, ma esempi che rompano l'ipocrisia dominante. Coraggio di chiamare le cose con il loro nome e tra l'altro di chiamare sudicio ciò che è sudicio, e per contro illuminare la funzione essenziale di una sana e soddisfatta sessualità per lo sviluppo armonico dei giovani, uomini e donne. Coraggio di mettere in guardia a non fare figli finchè non sorge l'idea della famiglia da fondare. E coraggio — per tornare all'argomento della prostituzione — di vedere questo fatto ed i problemi connessivi, con occhio realistico, ma con occhio « umano » non già maschile. Combattere la prostituzione non è materia di prediche: bisogna attaccarne le cause, con fatti.

C'è una prostituzione che apparentemente non ha nessuna giustificazione: quella della donna che si vende occasionalmente per avere i mezzi di una vita più agiata o qualche lusso che il marito non potreb-

be pagarle. Questa prostituzione femminile si assimila agli infiniti altri casi di prostituzione di uomini e donne che appaiono nella nostra assurda vita sociale: l'operaio che prende la tessera di questo o quel partito, violando la sua coscienza, per facilitarsi il mangiare e il dar da mangiare alla sua famiglia; il contadino che va in chiesa o va a votare una data lista nelle elezioni perchè così sa di riuscire gradito al suo padrone; la povera madre che mendica un aiuto per i suoi figli, magari facendo anch'essa violenza ai propri sentimenti ed alle proprie idee; il giornalista che fa il « pezzo » su misura per accontentare anch'egli il suo padrone, anche se pensa l'opposto di ciò che scrive; e così via. La nostra società è tutta una scuola di prostituzione: ed i maestri maggiori è la gente « altolocata » che si prende la responsabilità del paese, e che è sempre pronta a rinunciare ai suoi principi o a cambiare strada pur di conquistarsi o di mantenersi un seggio parlamentare o una feluca ministeriale. Questi vari generi di prostituzione sono assai più vergognosi e bilità di dirigere la vita politica e ripugnanti, socialmente considerati, della donna che per sussistere usa il suo corpo, come strumento di piacere per maschi ignoti in foia, come un lavoro, come un mestiere.

Ma ciò non toglie che questa prostituzione sia la più dolorosa, sia la vergogna maggiore della nostra società, e di noi tutti che costituiamo questa società, e che in genere non prendiamo di fronte alla prostituzione, una chiara attitudine. Non la prendono gli uomini che sono « contrari alla prostituzione » mentre la

alimentano servendosene; non le donne che in genere dimostrano verso la prostituzione o un'indifferenza che sarebbe inconcepibile se non fosse in atto, od il supremo disprezzo delle così dette signore per bene che si prostituiscono in modo « elegante ».

Noi anarchici pensiamo che le prostitute sono « donne » come tutte le altre. Sappiamo che in un ambiente ed in circostanze migliori avrebbero potuto diventare delle brave spose, delle ottime madri di famiglia. Se le iniquità della nostra vita sociale le hanno messe nella condizione di esercitare quel triste mestiere, non per questo diventano « strumenti », non per questo si spegne l'inalienabile loro umanità. Ed hanno diritto almeno a quelle garanzie di salute che l'uomo pretende da esse quando se ne serve.

Molto bene, quindi, che le « cause di tolleranza » non siano più tollerate. Non saremo più il solo paese dell'Europa ad avere il privilegio di quella triste istituzione. Ma il problema della prostituzione è ben altro.

Non stanchiamoci dal ripeterlo: è problema di educazione al gioco sessuale e di educazione alla generazione cosciente dei figli. È problema di diffusione del benessere e della cultura. È problema di reale purificazione dell'uomo e della donna, anche sul piano sessuale. È problema di azione in sensi di libertà. E tali molteplici problemi, che è vano sperare si avviino a soluzione con le leggi votate a Roma hanno il loro principio di attuazione quando uno di noi li affronta per sé stesso, ne trae chiare idee, propositi de-

finiti, norme semplici ed efficaci per i propri rapporti col suo prossimo. È inutile scalmanarsi a parole contro la prostituzione e poi andare da una prostituta a farsi fare bassi servizi. È inutile parlare di libertà sessuale e poi trattare la propria sorella o la propria compagna come una « vigilata speciale ».

È ben vero che le cause radicali della prostituzione non si possono eliminare con la sola educazione, con la sola iniziativa individuale e di piccoli gruppi volti a costruire e vivere una nuova libera moralità. Vi giungerà soltanto una rivoluzione profonda, che scuota ed impegni tutto il popolo, che distrugga le iniquità sociali in atto, che lo ponga all'opera per ricostruire ex novo una vita sociale senza privilegi senza poteri senza Stato. Ma guai a dedurre da questa certezza il facile rimandare tutto alla rivoluzione. La attesa messianica della rivoluzione troppo spesso viene assunta per giustificare la propria inerzia presente: mentre si parla di mutare il mondo, non si ha coraggio di cominciare a mutare se stessi. Bisogna capire che ogni rivoluzione comincia, per il vero rivoluzionario, come rinnovamento di se stesso, come proiezione di se stesso rinnovato sul proprio ambiente. Ciò che si chiama, semplicemente, dare l'esempio del ben vivere, che è più efficace d'ogni propaganda. E questo precetto così semplice, anche in rapporto al problema della prostituzione, come a tutti i problemi, suggerisce a ciascuno una condotta chiara, in cui le parole ed i fatti, le idee e l'azione, si compongano nell'armonia molteplice che sola è verità.

G. CALEFFI

SOVRAPOLAZIONE E CONTROLLO DELLE NASCITE

LE STATISTICHE sulla popolazione mondiale dicono che nel 1957 il nostro globo contava 2 miliardi 700.000.000 di abitanti, contro i 450.000.000 del 1650 ed i 2 miliardi 725.000.000 del 1900. L'Italia, il 30 aprile u.s. superava i 50 milioni di abitanti dei quali presenti nel territorio 48.613.000, gli altri essendo emigrati e non ancora cancellati dai registri anagrafici.

Dato che nel 1861 la popolazione in Italia era di 26.000.000 abitanti si deve prendere atto che in un secolo essa ha quasi raddoppiato.

Davanti a questa esplosione demografica in tutto il mondo (se la popolazione continuasse a crescere con lo stesso ritmo si arriverebbe alla densità di un abitante per metro quadrato), sociologi, economisti e scienziati sono fortemente preoccupati perchè sanno che, nonostante tutto il progresso scientifico, le risorse alimentari sono ben lungi dallo aumentare nella stessa proporzione (è quello che aveva previsto Malthus) e si vedono costretti ad indicare, come rimedio a tale inflazione, il controllo delle nascite.

Ma questo problema, oltre ad avere una grande importanza sociale ne ha una anche individuale, come testimoniano le numerose lettere che frequentemente arrivano a pubblicazioni e giornali che hanno una rubrica per accogliere le voci dei lettori.

Si è accennato nel n. 6 di *Volontà* alla rivista di « teologia pratica » *Studi Cattolici* di Roma del mese di aprile u.s., che, nella rubrica che è sempre la più letta « Lettere al Direttore », una donna chiedeva come doveva comportarsi di fronte al marito che « viola le leggi della trasmissione della vita », considerando essa un peccato grave ogni pratica anticoncezionale.

La risposta era redatta in termini così crudi da far impallidire il realismo di Zola e, certamente, se non si fosse trattato di una rivista cattolica, non sarebbe mancata una bella denuncia per « oltraggio al pudore ».

La conclusione di quella risposta era che quando la moglie sa (potrebbe anche fingere di non sapere) ed allora non sarebbe in peccato) che il marito ricorre a dei mezzi per sottrarsi alla procreazione, essa deve resistere e negare la cooperazione. Se questo consiglio venisse accettato ed applicato dalle mogli cattoliche, l'equilibrio tra i coniugi e l'armonia della famiglia sarebbero definitivamente compromessi.

Invece, molto più umano, comprensivo e *pudico* è stato lo scritto del prof. Diego De Castro: « Il controllo delle nascite e la posizione della Chiesa » (*La Stampa*, 26 giugno 1958) in una risposta ad una lettera, simile a quella citata, che

era apparsa sulla rubrica « Specchio dei tempi » dello stesso quotidiano, due o tre giorni prima.

Il prof. De Castro nello scritto recente non fa che riprendere argomenti che aveva già trattato più di un anno prima sullo stesso giornale e che io ebbi occasione di citare in uno scritto pubblicato su « Il Lavoro nuovo » (Genova, 9-7-1957).

Egli riafferma che è inutile parlare di campagna per il controllo delle nascite nel nostro paese « dato che la natalità aveva iniziato la propria diminuzione (anche) in tutta l'Italia meridionale. Colà essa continuerà immancabilmente, a calare, proprio per uno spontaneo inizio del controllo delle nascite... » (Le statistiche dicono però che la popolazione aumenta di circa 400 mila abitanti per anno, di cui la metà è assorbita dalla emigrazione: ma si è sempre lontani dal riassorbimento dei due milioni di disoccupati che da anni ci trasciniamo dietro come una palla di piombo).

Il prof. De Castro ha ripetuto qual'è la posizione della Chiesa cattolica (le chiese* protestanti hanno accettato il principio del controllo delle nascite), citando il famoso discorso del Papa alle ostetriche, del 29 ottobre 1951, dove, pur essendo ribadita l'affermazione che « lo scopo del matrimonio è quello di generare » è detto che da « quella "prestazione" positiva obbligatoria, possono esimere, anche per lungo tempo, anzi per l'intera durata del matrimonio, seri motivi, come quelli che si hanno non di rado nella cosiddetta "indicazione" medica, eugenica, economica e sociale. Da ciò consegue che l'osservanza dei tempi infecundi può essere lecita sotto l'a-

spetto morale; e nelle condizioni menzionate, è realmente tale ».

L'osservanza dei tempi infecundi è basata sulla teoria di Ogino-Knaus secondo la quale la donna, sessualmente matura, ha in generale un'unica ovulazione in un mese, che avviene tra il 14-15mo giorno dall'inizio dell'ultimo ciclo.

Ne risulta che è sufficiente astenersi da rapporti sessuali durante 48 ore in un mese, per evitare il concepimento. La donna può sapere in quale giorno avviene l'ovulazione, verificando la sua temperatura, al mattino a digiuno, che aumenta di quattro linee quando essa si trova nei giorni fecondi.

Queste affermazioni del prof. De Castro sono obiettabili. Ed è stato proprio una fortuna che a rispondergli sia stato un competente, il prof. Enrico Berutti (*La Stampa*, 3 luglio 1958) che ha portato, nella discussione, il parere dei ginecologi. Egli ha detto che dagli ultimi studi la teoria di Ogino-Knaus e Smulde risulta poco attendibile perchè il 30-40 per cento delle donne possono avere ovulazioni « paracicliche », cioè più di un'ovulazione per mese, e perchè, anche per quelle ad ovulazione unica, difficile è stabilire il giorno preciso in cui avviene, dato che è variabile in seguito a traumi fisici, psichici, cambiamenti di ambiente, di temperatura, ecc. (non parla della prova del termometro, il che fa supporre che non sia sicura). Ed egli ha detto che la più autorevole invalidazione della teoria Ogino-Knaus e Smulde doveva venire dai lavori e dalle conclusioni del Congresso di ostetricia e ginecologia di Monaco di Baviera (7-11-1952) in cui vennero adottati dal Congresso

le conclusioni di Stieve, e cioè: «che nella vita di una donna sessualmente matura, non esiste giorno alcuno nel quale con sicurezza si possa escludere la eventualità di una ovulazione».

E il prof. Berutti concludeva che tale metodo è più sicuro per avere figli, anzichè per evitarli, perchè permette di «fissare la data più regolarmente presumibile del fenomeno ovulativo» cioè dei giorni in cui la donna è feconda.

Per il prof. De Castro, che è docente di statistica, è sufficiente a stabilire la validità del metodo Ogino-Knaus, che esso sia riconfermato dal 60-70 per cento dei casi, ma per i dottori, il 30-40 per cento dei casi non validi, è più che sufficiente perchè essi non possano consigliarlo a coloro che non vogliono figli. Essi sanno quali drammi, angosce, squilibri ed anche tragedie sono legati alle maternità non desiderate.

Un umorista francese aveva detto che la teoria di Ogino-Knaus doveva essere stata inventata da un gesuita per ripopolare la Francia. C'è in questo motto di spirito un'esagerazione; però, quando si parla del metodo applicato a tale teoria, bisogna mettere in guardia contro la sua insicurezza e dire che è da adottare solo quando non vi è la possibilità di averne un altro più pratico e sicuro.

Ma perchè ostinarsi a raccomandare sempre il metodo Ogino-Knaus quando ve ne sono altri più pratici e più sicuri, ugualmente innocui alla salute? La ragione sta nel fatto che la Chiesa l'ha dichiarato il solo metodo *lecito*. E' assurdo ed incon-

cepibile che si cerchi di risolvere un problema di tale importanza dentro una morale rispettosa di *tabù*, di pregiudizi di cui la scienza da tempo ha fatto *tabula rasa*. Quando poi si sa che la gente con la stessa morale assolve o condanna gli stessi fatti. Vi sono coloro che, in nome della morale, condannano il controllo delle nascite nel proprio paese, ma lo trovano *lecito* per i popoli delle loro colonie. E vi sono i tantissimi che, rispettosi di quella morale, si servono del metodo che la Chiesa ha dichiarato lecito, anche se non vi è quell'*indicazione medica, eugenaica* ecc. da cui dipende la sua leicità e trovano confessori disposti a credere per valide ragioni che al lume della loro morale non lo sono affatto. E non è in contrasto con quella morale, fingere di ignorare che se la natalità non è più elevata nel nostro paese è perchè vi è un mezzo milioni di aborti all'anno, ed anche, fingere di ignorare che molti dei mezzi contraccettivi in uso sono molto dannosi alla salute fisica e psichica di chi se ne serve.

Il principio della limitazione delle nascite è stato accolto anche dalla Chiesa e sta avendo un'applicazione pratica. Su tale problema soltanto i medici hanno autorità per stabilire quale è il metodo più sicuro, più pratico e non dannoso alla salute. E spetta ai coniugi applicarlo o no, secondo quello che essi giudicano migliore.

In molti paesi del mondo, come in Cina, in Giappone, nell'India, con l'aiuto dei rispettivi governi, si stanno cercando i mezzi contraccettivi più pratici e sicuri. In Egitto si stanno facendo esperimenti su una

radice che cresce in quel paese e che pare abbia qualità contraccettive. Nell'America del Nord si è già trovata la pillola per evitare il concepimento, ed essa risolverà il problema nel modo più semplice quando il suo prezzo sarà alla portata di tutti. Perché dev'essere più immorale prendere una pillola per evitare la procreazione che l'astenersi nelle quarantotto ore in cui la donna non è sterile?

Non è vero dunque che in Italia non siano necessarie le campagne per una sana educazione demografica: se non altro esse s'impongono per far cadere questi pregiudizi che sono legati ad una morale conformista e ipocrita, e per insegnare come servirsi di un dato metodo a gente che è ignorante ed ha bisogno di essere istruita e guidata all'inizio. In India furono distribuite delle collane per l'applicazione del metodo Ogino-Knaus, con palline di colore diverso per i giorni fecondi ed inferti. Ma anche con queste il metodo era di difficile applicazione. Attraverso le statistiche si può sapere che il consumo *pro-capite* di scarpe, di zucchero, di carne ecc. è di X, mentre tutti noi sappiamo che c'è gente che va scalza tutto l'anno e che non consuma mai zucchero e vede la carne solo nelle grandi festività annuali.

Ed è proprio alla gente più povera, più ignorante che bisogna pen-

sare anche per il controllo delle nascite. E non sarà mai ripetuto abbastanza che, al di fuori delle preoccupazioni degli economisti, dei sociologi, vi è un problema di libertà che riguarda la donna: la libertà dalla paura di avere troppi figli. Ed è, perciò, la donna quella che ha più di tutti diritto di pronunciarsi su tale problema.

Per i governanti, forse, il problema della sovrappopolazione non si pone. Essi sono intenti a costruire armi così potentemente micidiali che se verranno adoperate non solo diminuirebbero la popolazione del globo ma la distruggerebbero. Davanti ad una *catastrofe geologica* che riporterebbe il mondo indietro di 500 milioni di secoli, lo scienziato atomico Ralph E. Lapp ha consigliato di mettere in salvo in fialeto il seme germinale maschile (che serve per la fecondazione artificiale delle donne che sta prendendo sempre più radice) per ripopolare il mondo. Ma bisognerà mettere in salvo anche le donne ed anche parecchie perché una donna non può avere che un solo figlio (a meno di parti gemelli e trigemini) e nello spazio di nove mesi. Le miss e le dive forse avranno la fortuna di essere le preferite!

Ma anche questa proposta è una testimonianza della grande pazzia del nostro secolo.

G. BERNERI

* La più autorevole assemblea dei vescovi della Chiesa anglicana, che si è tenuta a Lambeth nella residenza dell'arcivescovo di Canterbury nel mese di agosto, si è pronunciata in favore della pianificazione della famiglia, cioè del controllo delle nascite. « La procreazione non è l'unico fine del matrimonio », la « limitazione delle nascite è giusta, spetta al marito ed alla moglie decidere quando essa è necessaria e quale è il mezzo migliore da adottare ». Pur nell'ambito della « coscienza cristiana » il problema è stato affrontato con larghezza di spirito e modernità. Ma la Chiesa anglicana non ha fatto che approvare ciò che è già nel costume dei suoi fedeli.

Sesso e libertà

IL PROBLEMA del sesso! ecco un argomento scottante su cui si fa volentieri il silenzio anche se psicanalisti, medici, sociologi, psicologi lo designino come uno dei fondamentali del nostro tempo. Scarsa è la pubblicistica italiana attorno ad esso; coloro che lo trattano debbono riferirsi quasi sempre ad opere di studiosi stranieri, ed anche questo testimonia quanto sia considerato tabù il sesso nel nostro paese.

Fra gli anarchici registriamo un curioso fenomeno. Mentre furono essi, al principio di questo secolo e fra le due guerre mondiali a capire la sua importanza nel comportamento degli individui e svolsero un'intensa propaganda per cercare di toglierlo dall'oscurità e dalla vergogna in cui l'avevano relegato secoli di morale ipocrita e di religione, oggi non se ne occupano, quasi.

È bene anzitutto precisare che per questione sessuale non si intende soltanto l'amore libero o l'unione libera da contrapporre al matrimonio consacrato dal prete o legalizzato dal sindaco. Anche questo rientra nel problema, ma è pur vero che un'unione libera in cui sono presenti residui di pregiudizi secolari, repressioni, inibizioni, senso di colpa o di vergogna per l'atto sessuale, non è affatto libera e può in certi casi essere anche peggiore del matrimonio che ha ricevuto il crisma

della legalità e la benedizione del prete.

Ma in mezzo a noi ci furono compagni che capirono la vastità e la importanza del problema, anche se allora mancavano gli ultimi apporti della psicanalisi e della psicologia. Tra i francesi troviamo Paul Robin, i coniugi Humbert, Han Ryner, Emile Armand che si posero quel problema mettendosi dal punto di vista della libertà: libertà dalla schiavitù economica e politica, ma libertà anche di amare ognuno secondo se stesso e libertà dai troppi figli. Anche se qualche volta fu più una felice intuizione piuttosto che frutto di studio, essi seppero esprimere una violenta ribellione contro i pregiudizi e le ipocrisie che circondavano il sesso.

Certe affermazioni dell'Armand che non riuscivano gradite neppure a certi compagni suoi (« la libertà dell'amore si concepisce senza riguardo alcuno alle leggi morali decretate dai governanti, alle abitudini o alle convenienze espresse ed accettate dalle società umane... la libertà dell'amore si concepisce al di là del bene e del male convenzionali... al di fuori dello stato civile... L'oscenità è un sentimento puramente relativo all'individuo che si ritiene ferito od offeso... ») sono oggi affermazioni di sociologi e di studiosi della questione sessuale.

Gli anarchici che impostarono il problema con modernità di vedute

e tenendo conto dei risultati della psicanalisi furono (e sono tuttora) gli anglosassoni e più specialmente, per quello che a noi risulta, coloro che fanno capo al settimanale anarchico londinese *Freedom*.

Fin dal 1948 Maria Luisa Berneri, che era stata l'animatrice dei gruppi anarchici inglesi e dei giornali che via via si pubblicarono a Londra, e che ci è stata tolta nello splendore della sua intelligenza e della sua giovinezza, si era occupata con modernità di cultura della questione sessuale. Ed anche in questo campo, come in quello della lotta sociale, continuava l'opera del padre Camillo Berneri che fu uno degli anarchici italiani ad avvertire l'importanza di quel tema e a dedicargli parecchi studi.

M. L. Berneri in un saggio su Reich « Sessualità e libertà » così incominciava:

« Il problema della sessualità permea per la sua stessa natura ogni campo di investigazione scientifica ».

« Ciò è troppo spesso ignorato da rivoluzionari che sono propensi a discutere le teorie economiche di Marx o quelle sociologiche di Kropotkin, ma che guardano col più grande sospetto l'opera degli psicanalisti. Tuttavia, l'esistenza di neurosi di massa è oggi giorno una cosa anche troppo evidente. Ciò è luminosamente mostrato nel culto del capo che ha raggiunto una forma acuta negli stati totalitari, ma che è ugualmente evidente nei cosiddetti paesi democratici. Esso ha dato origine ad esplosioni di pubblico sadismo, nelle versioni allegre dei produttori di Hollywood o nelle forme più brutali di Buchenwald e Belsen. Ed appare più manifestamente an-

cora nei numerosi casi di neurosi, di guerra, di sadismo, di impotenza o frigidity.

Ridurre questi problemi a questioni di assegni familiari, provvidenze per la maternità o pensioni per la vecchiaia, è ridicolo; risolverli in termini di insurrezione, di rovesciamento della classe dominante o del potere dello Stato, non è sufficiente. La natura umana è un tutto unico.

Il lavoratore non è semplicemente il produttore dell'officina o del campo; egli è anche l'amante e il padre. I problemi che egli affronta a casa sua non sono meno importanti di quelli che trova sul posto di lavoro. Tentando una separazione tra i problemi biologici e psicologici e quelli sociologici, non solo mutiliamo le nostre teorie, ma siamo destinati a pervenire a conclusioni erronee ».

Questi brevi cenni agli anarchici che per primi si occuparono del problema sessuale mi sono stati suggeriti dalla lettura dell'ottimo libro di Luigi De Marchi « Sesso e Civiltà ».

I lettori non credano che il De Marchi citi la pubblicistica anarchica o qualcuno dei nostri pionieri in questo campo: se l'avesse fatto avrebbe spezzato il costume che è quello di ignorarci. Ma, l'argomento in se stesso, mi ha spinto, quasi come riparazione all'oblio in cui sono lasciati, generalmente, a ricordare gli anarchici che cercarono di scalzare costumi e morali permeati di pregiudizi, di ipocrisia, che rivendicarono anche in amore quella libertà che rivendicarono in campo sociale e sentirono la necessità di una sana educazione sessua-

le. La libertà che gli innovatori ed i riformatori sociali rivendicano per gli uomini sarà sempre mutilata se essa non terrà conto che nel campo della sessualità sono in atto frustrazioni ed inibizioni che sono causa di tanti mali individuali e collettivi.

Lo stretto legame che esiste tra repressione sessuale e sadismo, masochismo, formazione della personalità totalitaria dell'individuo che troviamo nel passo di M. L. Berneri che abbiamo citato, sarà messo in rilievo con abbondanza di documentazione e con validi argomenti da Luigi De Marchi.

*Sesso e Civiltà*¹ è un'opera di 372 pagine che si legge però con grande interesse, dal principio alla fine.

Non sempre il sesso fu considerato come qualcheduno di vergognoso e di peccaminoso. Il De Marchi risale lontano nel tempo e cita popoli che avevano una concezione sacrale del sesso. Avevano deità che simboleggiavano l'amore, riti dionisiaci che esaltavano l'atto sessuale dal quale doveva provenire il massimo godimento. L'atto sessuale era considerato vivificatore e potenziatore della personalità umana.

Da dove deriva, dunque, la concezione spregiativa (sessuofobica la definisce il De Marchi) del sesso che persiste tuttora?

L'etica sessuofobica si ritrova nelle religioni ebraica e cristiana.

Entrambe le religioni contengono il disprezzo per la donna ritenuta inferiore, e l'ossessione del sesso.

Noè che punisce uno dei suoi figli che penetrando involontariamente nella tenda del padre lo sorprende nudo, umilia la carne poichè la

giudica impura. Adamo ed Eva che coprono il sesso con la famosa foglia di fico, la punizione del peccato originale, la fecondazione extra-sessuale di Maria sono momenti, per citarne solo qualcuno, della storia sacra di condanna della sessualità. Questa è presentata sempre « come l'attributo tipico e vergognoso dell'*homo naturalis*, l'opaco rovescio della medaglia dell'*homo spiritualis*, la causa e l'effetto insieme del peccato originale » (pag. 62).

Senso di colpa e di vergogna accompagnano dunque la concezione peccaminosa dell'atto sessuale delle religioni.

Ma le inibizioni del sesso possono avere anche altri motivi: necessità della difesa o amore di conquista di certi popoli. La classe politica romana impone ai suoi legionari una severa austerità sessuale. C'è, così, coincidenza, dice il De Marchi, tra moralismo sessuofobico e imperialismo militarista. Catone il censore è la tipica espressione di questa coincidenza.

Ma è durante il medioevo che abbiamo manifestazioni collettive di delirio sessuofobico.

L'atto sessuale diventa il peccato per antonomasia. Contro di esso si elevano la predicazione dei religiosi in tutta Europa, i canoni rigidissimi della Chiesa sull'astinenza sessuale per cui persino il matrimonio è avvilito dato che in esso i rapporti sessuali sono tollerati in dati giorni e subordinati al fine della procreazione. Gli amori extra-coniugali sono puniti severamente, persino con la morte; la donna è considerata un essere immondo, strumento di Satana; le cortigiane e le adulate sono fustigate

¹ Editore Laterza, Bari 1960.

pubblicamente. (Persino l'uomo che si ferma a parlare con una donna senza testimoni commette peccato e nei collegi dei gesuiti, fino alla fine del secolo XVIII, questo peccato veniva punito con 200 colpi di staffile).

Paura e vergogna accompagnano sempre più l'atto sessuale e sono alimentate dalle gravi punizioni contro i peccatori (si istituisce l'inquisizione), e dalla minaccia delle pene dell'inferno.

L'ossessione del sesso porta ai farneticamenti e alle manifestazioni nevrotiche collettive, alle esaltazioni mistiche, al sadismo, al masochismo.

« Il medioevo, a causa del dilagare dell'etica sessuofobica... (fu)... uno spaventoso abisso di crudeltà, di superstizione, di terrore, in cui l'Europa intera piombò e rimase per secoli finché il pensiero laico, risvegliato dal contatto con i monumenti del mondo classico, non iniziò la faticosa riscossa » (pag. 101).

L'ossessione del sesso ebbe la sua più crudele e sanguinaria manifestazione nella caccia alle streghe che fece più di mezzo milione di vittime delle quali 10.220 per la sola Spagna, sotto il famigerato Torquemada, senza contare, sempre per la sola Spagna, le 97.372 cacciate in prigione. La donna strumento di Satana, sorgente di maleficio bisognava bruciarla o annegarla (così si rispettava il comandamento biblico, non versare il sangue del prossimo tuo).

Le stesse guerre di religioni, le persecuzioni contro gli eretici hanno all'origine moventi sessuofobici.

L'etica sessuofobica ha quindi radici profonde e cause lontane: non

c'è da stupirsi che perduri ai nostri giorni e per noi i nostri costumi.

La riforma e controriforma religiosa hanno ribadito i motivi sessuofobici tradizionali. Ed anche lo illuminismo che con « la sua critica investì gli istituti economici, i privilegi sociali e le superstizioni religiose tradizionali ma di massima, evitò, sintomaticamente, di aggredire con sistematicità e rigore anche lontanamente paragonabili quella concezione fobica e spregiativa della sessualità che così spesso contribuiva a sostenere tali istituti privilegi e superstizioni » (pag. 111-112).

Neppure il romanticismo che pur fu un tentativo di sottrarsi all'etica sessuofobica, riuscì a sfuggire al sinergismo dei motivi che entrano in tale morale. Così, nella letteratura romantica, l'amore assume caratteri tragici e fatali: sadismo da parte dell'uomo, masochismo da parte della donna. « L'amore è concepito e vissuto secondo due moduli essenziali: quello wertheriano e quello satanico, cioè: o come un idillio troncato dalla morte o dalla separazione, o come l'incontro tra una vittima ed un carnefice » (pag. 131-132).

La presenza di tendenze sessuofobiche si trova anche in tutti gli scrittori ed artisti contemporanei: da Sartre a Mauriac, Gide, Shaw, A. e J. Huxley, Russel, Eliot, Papini, Moravia, Malaparte, Brancati, Zavattini, ecc. (Tra i pittori illustri il De Marchi cita Picasso il cui carattere orrido delle sue opere e soprattutto delle sue donne, rivela sadismo e sessuofobia; tra gli artisti cinematografici Charles Chaplin che « anticonformista in tutti i campi

sociali è di un moralismo benpensante quando tratta dell'amore... »).

Come spiega il De Marchi la tenacia di questa etica sessuofobica?

Innanzitutto con le religioni; con tutta l'educazione che, mantenendo in vita l'associazione sesso-escretoria crea attorno all'erotismo un « complesso di ripugnanza » ancorato alle esperienze inconsce della infanzia ed all'istintiva repulsione dell'adulto per gli escrementi: la natura spregiativa del tabù sessuale per cui pochi si sentono di impegnare su di esso la loro volontà di scazarlo affrontandone anche la derisione; la tendenza delle donne ad essere facile preda di pregiudizi sessuofobici e misogini.

Neanche i riformatori sociali cercarono di demolire quel tabù perchè anch'essi non erano immuni da tendenze sessuofobiche. Il loro pensiero critico e la loro attività rivoluzionaria si arrestano davanti alla morale tradizionale del sesso. Proudhon, Sorel, Fisher, Bebel e tutti gli altri sono ossequianti al puritanesimo vittoriano che dilagò in tutta Europa e subordinano la riforma del costume sessuale alla rivoluzione economica: credono che la liberazione del sesso sarà un corollario della emancipazione economica. Il che il De Marchi dimostra essere falso: l'U.R.S.S. che ha trasformato la sua economia registra un'involuzione puritana nel costume sessuale (l'atto d'amore è un fatto freddo e marginale) e questo accade in tutti i paesi cosiddetti comunisti ed in Cina, soprattutto, troviamo coincidenza tra repressione sessuale e aggressività politica. In quanto agli S.U., la realtà smentisce che la don-

na perchè emancipata economicamente sia libera sessualmente: anche là uomini e donne sono travagliati da una profonda crisi psicologica e morale nel campo sessuale di cui il rapporto Kinsey ce ne ha dato un'idea.

È tempo, quindi, secondo il De Marchi, di riprendere l'opera dei pionieri della riforma sessuale dei quali traccia la loro opera inquadrando nel loro tempo e mettendone in rilievo l'importanza. Anzi l'opera di riforma sessuale va portata ancora più in là perchè tutti indistintamente i riformatori, da Edward Carpenter ad Ellen Key, Iwan Bloch, Havelock Ellis, Sigmund Freud, portarono nel loro pensiero remore conformiste e ossequio alla morale tradizionale. H. Ellis, per esempio, pur avendo indicato « nel cristianesimo — e soprattutto nelle sue interpretazioni ecclesiastiche — la fonte principale della morale sessuofobica tipica della morale sessuofobica della nostra civiltà » (pag. 171) non ebbe il coraggio di rivendicare per i giovani libere esperienze amorose; affermò che la castità è raccomandabile dal punto di vista medico e che l'educazione dei giovani poteva essere affidata ai preti, cioè proprio a coloro che erano la causa di tutti i mali derivanti da un costume e da una morale sessuofobici; e che il mistero della procreazione doveva essere spiegato ai giovani dal « medico » di famiglia (come, osserva il De Marchi, tutti fossero dei borghesi ed avessero a loro disposizione un medico di famiglia!)

Persino Freud che arrivò a misurare la profondità e l'estensione e-

norme dell'influenza del sesso sulla vita individuale e sociale e denunciò i mali e i danni che vengono alla personalità dalla repressione del sesso (« tutta la nervosità individuale e collettiva contemporanea è dovuta all'azione nefasta della repressione sessuale tipica della nostra civiltà ») non osò attaccare alla radice la morale sessuofobica tradizionale. Si sforzò di curare i mali che ne derivavano e di condizionare gli uomini perchè potessero vivere meglio nella morale e nei costumi del loro tempo.

Ecco, quindi, le conclusioni a cui il De Marchi arriva: i tabù sessuali assorbiti in tenerissima età permangono radicati negli adulti; si trasmettono e essi sono in gran parte la causa dei mali e dell'infelicità del genere umano.

Le conseguenze della repressione sessuale sono i delitti sessuali, l'omosessualità e tutte le inversioni sessuali, la criminalità di molti adolescenti, l'aggressività delle ideologie, la formazione totalitaria della personalità; l'odio razzista e il sadismo, molte forme di violenza collettiva.

Sono i movimenti ed i partiti di sinistra che debbono impegnarsi a fondo per una riforma radicale del costume e della morale sessuali. Il principio « a ciascuno secondo i suoi bisogni » deve essere rivendicato anche nel campo erotico e lo amplesso dev'essere liberato da tutte le inibizioni che lo circondano per essere spontaneo e totale onde evitare l'accumulo di tensione psichica che può trasformarsi in impulsi antisociali, aggressivi, in perversioni sessuali, in nevrosi, ecc.

Solo se l'individuo riuscirà a ristabilire il suo equilibrio e la sua

armonia psico-fisica attraverso il soddisfacimento completo della sessualità, sarà sociale e solidale verso il suo prossimo.

« L'amore è la sola grande gioia che anche il più umile dei diseredati potrebbe avere in un mondo meno malato, è la più grande esperienza, la più grande occasione di felicità, dianzi alla quale tutti — ricchi e poveri, potenti ed umili — ritrovano la loro sostanziale umanità » (pag. 293).

Davanti alla ricchezza dell'amore tutte le altre ricchezze economiche, impallidiscono. Esso vivifica e potenzia la personalità umana; bisogna, quindi, ridargli il posto che merita, viverlo in un modo sano e gioioso.

Per la convinzione sincera e forte che il De Marchi ha nel bene che può venire dalla liberazione del sesso, per il calore che mette nella sua esposizione e per la vivacità polemica delle sue argomentazioni, l'opera assume in certi momenti accenti di messaggio, di manifesto.

Per la spregiudicatezza ed il coraggio con cui affronta il problema, per la sua acuta analisi delle manifestazioni sessuofobiche in tutti i campi della vita sociale — da quello politico a quelli intellettuale, artistico — per la modernità delle vedute, « Sesso e civiltà » è un invito ad affrontare il problema sessuale con intelligenza aperta, facendo tesoro di tutte le indagini scientifiche che ci sono già su tale argomento, per arrestare le già troppe devastazioni che ci sono state e sono in atto nelle nostre società, causa una morale sessuale repressiva ed ipocrita.

GIOVANNA BERNERI